

5 per mille, entro il 7 maggio la domanda di iscrizione

La legge di Stabilità 2015 (Legge n. 190/2014) ha confermato in forma stabile la possibilità per i contribuenti di destinare una quota pari al 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche a sostegno di determinate categorie di soggetti.

Nello specifico sono interessati alla normativa i seguenti enti:

a) enti del volontariato di cui alla legge 266/1991 ovvero: onlus (art.10 del dlgs 460/1997); Organizzazioni non governative (Ong) di cui alla legge n. 49/87; cooperative sociali di cui alla legge n. 381/91 iscritte nel relativo albo nazionale; associazioni di promozione sociale iscritte nei registri nazionali, regionali e provinciali (articolo 7, commi da 1 a 4, legge 383/2000); associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori indicati dall'articolo 10 del dlgs n. 460/1997;

b) associazioni sportive dilettantistiche riconosciute dal Coni che possiedono i requisiti di cui al Dm. del 02-04-2009 e che esercitano una rilevante attività di interesse sociale (avviamento allo sport di giovani, avviamento allo sport di soggetti svantaggiati);

c) altre tipologie di enti: enti della ricerca scientifica e dell'università; enti della ricerca sanitaria; sostegno delle attività sociali svolte dal Comune di residenza del contribuente; finanziamento delle attività di tutela, promozione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici (art. 23 dl 98/2011).

In via generale, per l'ammissio-

ne al contributo del 5 per mille, gli enti devono presentare la domanda d'iscrizione in via telematica, direttamente o tramite intermediario abilitato all'Agenzia delle entrate, a decorrere dal 26 marzo 2015 ed entro il termine massimo del 7 maggio 2015 (a seconda della tipologia dell'Ente la domanda deve essere presentata presso altro ministero).

Entro il 30 giugno 2015 il rappresentante legale deve poi presentare all'Agenzia delle entrate la dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà che attesta il possesso dei requisiti che danno diritto al contributo allegando copia fotostatica di un valido documento d'identità (si ricorda che per le associazioni sportive dilettantistiche la dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà deve essere presentata all'ufficio del Coni sempre entro il termine del 30 giugno 2015).

La dichiarazione sostitutiva, che viene stampata in automatico dal software dell'Agenzia delle entrate in fase di iscrizione, deve essere presentata tramite raccomandata A/R ovvero tramite pec agli indirizzi opportunamente dedicati al servizio riportando nell'oggetto «dichiarazione sostitutiva 5 per mille 2015».

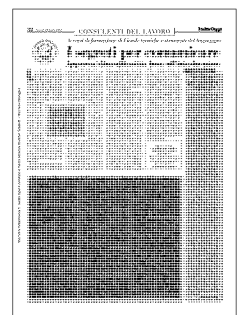
Per i soggetti che non hanno presentato la domanda d'iscrizione entro i termini stabiliti ovvero per i soggetti che hanno omesso di presentare la dichiarazione sostitutiva entro i termini previsti o per coloro che, pur avendo presentato la dichiarazione sostitutiva nei termini,

hanno omesso di allegare la copia del documento d'identità, entro la data del 30 settembre 2015, è prevista la possibilità di procedere alla regolarizzazione delle domande d'iscrizione o delle dichiarazioni sostitutive ricorrendo a una sorta di ravvedimento operoso che prevede il versamento di una sanzione pari a euro 258 con codice tributo 8115 tramite modello F24 (non è ammessa la compensazione con altri tributi).

Infine, entro il 14 maggio 2015, l'Agenzia delle entrate pubblica gli elenchi degli enti che hanno presentato la domanda d'iscrizione al contributo del cinque per mille, distinti per le varie tipologie (elenco degli enti del volontariato, degli enti della ricerca scientifica e dell'università, degli enti della ricerca sanitaria, delle associazioni sportive dilettantistiche) e, nel caso siano presenti degli errori, sarà ancora possibile richiederne la correzione entro il termine del 20 maggio 2015 (se per esempio gli errori si riferiscono ai dati anagrafici è possibile presentare il modello Iva AA7/10 e AA5/6).

Al termine della fase sopra indicata, l'Agenzia pubblica l'elenco definitivo degli enti ammessi ed esclusi dal beneficio con l'indicazione delle scelte attribuite e dei relativi importi che saranno erogati (è prevista anche la possibilità di comunicare con apposito modello le coordinate bancarie per l'accredito in conto corrente della quota spettante).

Celeste Vivenzi





LEGGE DI STABILITÀ II I soldi ci saranno sempre

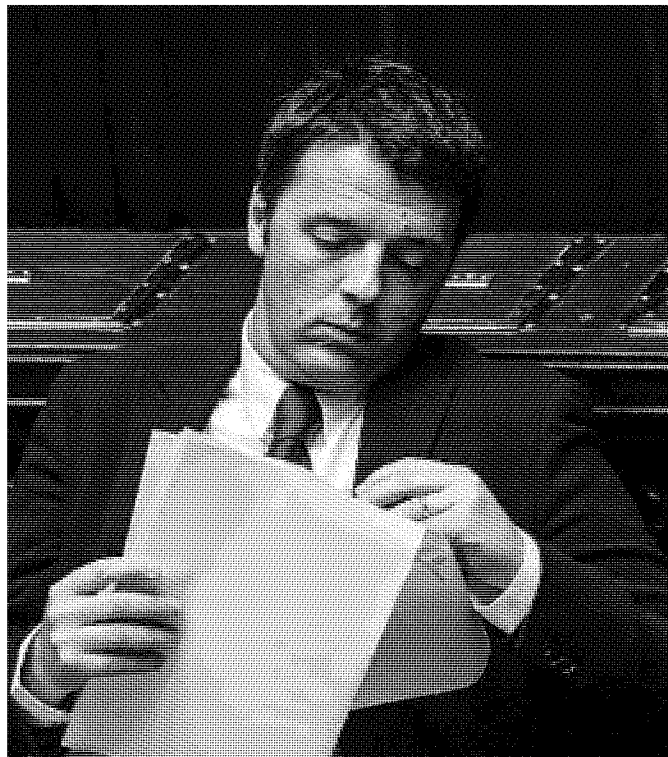
I meccanismi sono ancora farraginosi con inequità incomprensibili
Dal 2006 sono stati distribuiti complessivamente più di 3 miliardi di euro

Il Cinque per mille è permanente ma i problemi restano tutti

Finalmente, sì finalmente. Il Cinque per mille non solo è confermato per quest'anno ma è diventato in un certo senso definitivo. Si tratta di un particolare, passato quasi sotto silenzio, della cosiddetta legge di Stabilità (quella che una volta si chiamava Legge finanziaria) – la 190 del 23 dicembre 2014 – che ha stanziato per il Cinque per mille 500 milioni di euro per il 2015 e per gli anni successivi. Che cosa vuol dire? Che, da ora in poi ogni anno l'esistenza di questo strumento importante per la sopravvivenza del Non profit, non è soggetta alle decisioni del Governo in carica ma resta sempre.

Ma la novità non è solamente questa. Il Cinque per mille ora è anche un'altra cosa e dovrebbe funzionare meglio che in passato. La stessa legge di Stabilità, del resto, prevede un decreto per decidere alcune novità e, in particolare, garantire maggiore trasparenza nell'erogazione dei soldi.

La Corte dei conti ha più volte criticato i metodi di assegnazione dei soldi che, in quasi 10 anni dall'istituzione dello strumento fiscale, superano i tre



miliardi di euro. I magistrati contabili hanno denunciato, in particolare, inefficienze e inequità assolutamente incomprensibili. Qualche esem-

pio: l'attuale disciplina «agevola, di fatto, gli organismi di maggiori dimensioni e più strutturati». C'è poi l'osservazione, quasi ovvia, che, trattan-

dosi di una percentuale, il Cinque per mille cresce di peso a seconda del contribuente. La donazione di un banchiere è molto più alta di quella di un operaio e, dunque, le associazioni che mobilitano alcuni circoli abbienti ottengono molte più risorse con poche opzioni di quante non ne ottengano gli enti che mobilitano molti non abbienti.

La Corte dei conti avverte che lasciare questo stato di cose ha l'effetto di «piegare un istituto di rilevanza sociale a finalità egoistiche e personali». Tanto più che lo stesso ragionamento si potrebbe fare con le zone in cui certe associazioni sono più attive e conosciute. Ottenere mille opzioni a Milano non è lo stesso che ottenere mille opzioni in una piccola città centro meridionale.

Altro problema segnalato è la farraginosità delle procedure e i riparti nelle erogazioni. Il tutto è aggravato dal fatto che non una ma molte amministrazioni sono coinvolte nelle fasi della procedura e amministrazioni in scarso coordinamento tra loro. Con un esito ovvio: l'incertezza sulla disponibilità delle donazioni.

Associazione
Cure
Palliative
L'ASSOCIAZIONE
L'ASSOCIAZIONE
L'ASSOCIAZIONE

Siamo tutti indispensabili

Donaci il tuo 5 per mille
Codice Fiscale: 92079710454

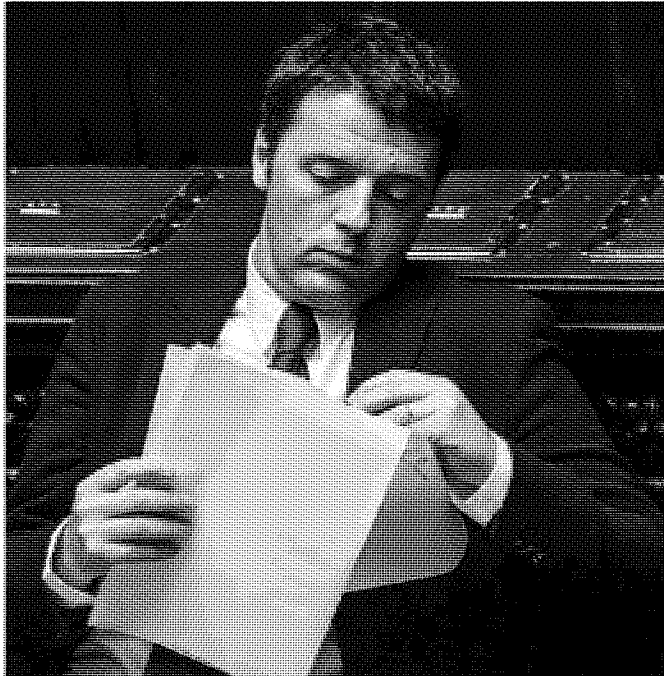
MATTEO RENZI

«Ci sono 100 milioni in più ma non saranno per i furbi»

■ La nuova linea del governo sul Cinque per mille è stata annunciata dal presidente del Consiglio Matteo Renzi nel dicembre scorso poco prima di varare, con la legge di stabilità, le ultime modifiche al meccanismo.

La linea si può riassumere molto semplicemente: più soldi ma non ai furbi. Renzi ha annunciato infatti alla giornata internazionale delle persone con disabilità che il Cinque per mille «è stato stabilizzato per la prima volta nella storia della Repubblica, abbiamo messo 500 milioni, 100 milioni in più».

C'è, e giustamente, un "però". Il presidente del Consiglio ha avvertito che «c'è chi accede al Cinque per mille ed è una finta realtà o non ha la trasparenza di cui abbiamo bisogno». Ebbene - ha continuato Renzi - «facciamo uno sforzo insieme, abbiamo messo 100 milioni in più, diamoli a chi ne ha bisogno davvero e non a chi fa il furbo. Sarò durissimo per dare i soldi a chi ne ha bisogno e non ai furbi». Sarà il decreto del presidente sulla rendicontazione, probabilmente, a creare qualche problema a molti "furbi".



**Cherendicontra male le spese
sarà costretto a restituire i soldi**

**il 5 per 1000 alla
SVS**

8000 4000 4000

è sempre in buone mani

Alcuni servizi di supporto...
La legge di stabilità...
Il 5 per 1000...
SVS...
8000 4000 4000...
è sempre in buone mani...

PARCELLIZZAZIONE DELLE RISORSE

Troppi 50mila beneficiari per avere solo 500 euro

■ Le stesse cifre spiegano molte cose su come funziona il meccanismo e che cosa non va. Una delle cose che non funziona è proprio l'eccessivo frazionamento delle donazioni. La Corte dei conti osserva giustamente che 50mila beneficiari sono troppi.

In particolare per le Onlus e gli enti del volontariato sono quasi 9mila le associazioni che ottengono un contributo di 500 euro. Quale iniziativa, anche non importante, ottiene una spinta da 500 euro di finanziamento? Probabilmente nessu-

na. Ma, d'altra parte, moltiplicando 9.000 per 500 si ottengono 4 milioni e mezzo di euro che vengono in questo modo usati male, malissimo. In più parecchie associazioni, pur senza profitto, sono assolutamente inutili dal punto di vista sociale e aiutano soltanto i soci di circoli di dubbio significato.

Insomma una quantità enorme di soldi è parcellizzata in attività inutili o senza significato sociale, per non parlare - come avvertono i giudici contabili - casi di evidente conflitto di dei interessi.



ASSOCIAZIONE CURE PALLIATIVE L'ASSOCIAZIONE ONLUS

Associazione Cure Palliative
L'ASSOCIAZIONE ONLUS

Siamo tutti indispensabili

Donaci il tuo 5 per mille
Codice Fiscale: 92079710454



LA NOVITÀ **|| In arrivo regole più stringenti**

Le pressioni e le proteste contro l'utilizzazione impropria dei finanziamenti hanno ottenuto una stretta che riguarderà soprattutto le verifiche

Chi rendiconta male le spese sarà costretto a restituire i soldi

Tutto nasce dalla legge di stabilità per il 2015, varata alla fine dell'anno scorso. La legge ha inteso rispondere alla pressante richiesta di maggiore trasparenza per tutto il meccanismo. I soldi che lo Stato impegna nel Cinque per mille non sono pochi ed era necessario, dunque, creare un meccanismo che assicurasse una verifica della rendicontazione e del recupero delle somme attribuite. Come si sa, oltre ad avere i finanziamenti e usarli, è previsto anche che se ne faccia un dettagliato rendiconto e se il rendiconto non è convincente si può anche essere chiamati a restituire le somme ottenute.

Come si è pensato di intervenire in questa materia? La legge (per la precisione al terzo periodo del comma 154) prevede che la materia sia regolamentata con più chiarezza e precisione che in passato. Ecco dunque, proprio al fine di assicurare trasparenza ed efficacia nell'utilizzazione della quota del cinque per mille, in arrivo un apposito decreto del presidente del Consiglio dei ministri per definire «le modalità di redazione del rendicon-



**LA RENDICONTAZIONE
E L'EVENTUALE RESTITUZIONE
DELLE SOMME PERCEPITE
SARANNO DISCIPLINATE
DA UN PROSSIMO DECRETO
DEL CAPO DEL GOVERNO**

to, dal quale risulti in modo chiaro e trasparente la destinazione di tutte le somme erogate ai soggetti beneficiari, le modalità di recupero delle stesse somme per violazione degli obblighi di rendicontazione, le modalità di pubblicazione nel sito web di ciascuna amministrazione erogatrice degli elenchi dei soggetti ai quali è stato erogato il contributo,

con l'indicazione del relativo importo, nonché le modalità di pubblicazione nello stesso sito dei rendiconti trasmessi».

Si dirà: ma non era già previsto un controllo? In teoria sì ma senza delimitare con rigore i criteri e dunque lasciando all'iniziativa dei singoli la scelta dei metodi più comodo da usare. Stesso discorso per la restituzione delle somme.

il 5 per 1000 alla SVS

8000 4800 402

è sempre in buone mani



SVOLTA Il Più interesse per l'insegnamento

L'Ateneo di Parma esempio delle nuove idee: le opzioni dei contribuenti serviranno per finanziare giovani di talento. L'utilizzo dei soldi sul web

Ricerca in ambito universitario e singole scuole nel Cinque per mille

Un'idea nuova e che farà discutere è quella che ha avuto sul Cinque per mille l'università di Parma. L'Ateneo ha deciso che i soldi raccolti con questo strumento fiscale saranno usati per finanziare assegni, borse di studio e attività di ricerca dei giovani «allo scopo – dice una nota dell'università – di creare nuove opportunità ai giovani di talento nel campo della ricerca scientifica».

Insomma, con questo sistema potranno essere aiutati talenti in scienze che spaziano dalla medicina all'ingegneria, dalla veterinaria alla matematica, senza tralasciare però gli studi umanistici.

Poi, dato che la destinazione dei soldi effettivamente ricevuti non ha mai brillato per trasparenza, l'Ateneo parmense ha deciso di mettere tutto sul web. Insomma si potrà controllare, volta per volta, che fine hanno fatto i soldi e anche, che dire?, quanti giovani ingegneri siano stati davvero aiutati a studiare. L'ultimo dato disponibile, relativo al 2012, rivela che l'Ateneo ha raccolto 95mila 179 euro per un totale di 1899 contribuenti.



L'idea dell'università di Parma non è isolata e si inserisce in un filone nuovo che concepisce la scuola in generale come una delle attività socialmente

utili su cui lo Stato deve investire, anche indirettamente, con il Cinque per mille. Il presidente del Consiglio **Matteo Renzi** ha anche precisato che

questo avverrà con modalità non dissimili dall'Ateneo di Parma, nel senso che quanto viene ricevuto dovrà essere indicato nel bilancio on-line della singola scuola e se ne dovrà anche indicare chiaramente l'uso. Del resto, che cosa c'è di più socialmente utile che la stessa scuola e l'istruzione.

Si tratta insomma di un'evoluzione – che avrebbe in realtà dovuto avvenire prima – del 5 per mille maturo che si contrappone non solo ai primi anni (quando si è perfino tentato di finanziare con il 5 per mille l'arredamento del circolo di caccia e pesca o magari l'elicottero del presidente di un'associazione dai fini poco chiari) ma anche rispetto agli ultimi anni, quando l'Agenzia delle entrate ha sottolineato con forza quali sono le finalità sociali cui sono destinate queste risorse: 1) sostegno del volontariato, delle onlus, delle associazioni di promozione sociale; 2) finanziamento della ricerca scientifica e dell'università in genere; finanziamento della ricerca sanitaria. Chi ha altri scopi, insomma, si dovrebbe rassegnare a trovare altrove i soldi.



ELENCO AL MINISTERO

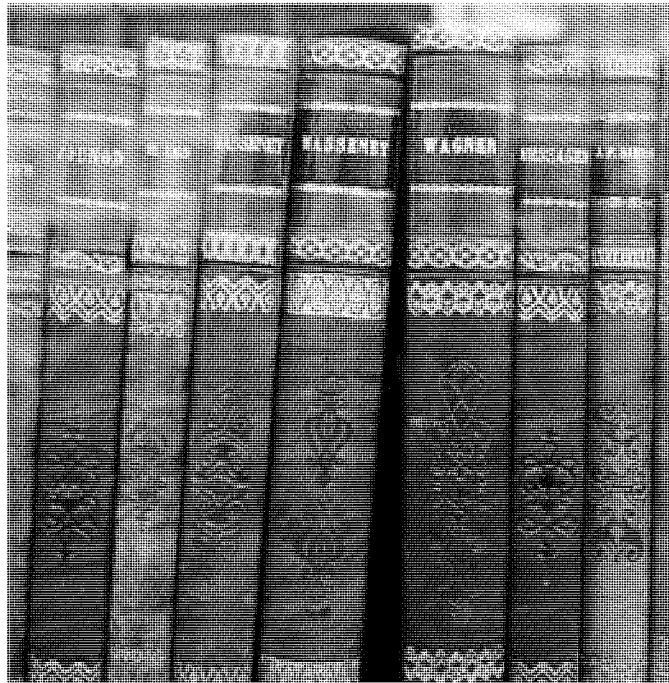
Anche i Beni culturali raccolgono le donazioni

■ Dal 2012 il ministero dei Beni culturali ha creato un suo elenco per chi aspira ai finanziamenti del Cinque per mille per le attività di tutela, di promozione e di valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici.

I soggetti abilitati a richiedere l'inserimento nell'elenco devono essere: 1) enti senza scopo di lucro, legalmente riconosciuti; 2) che realizzino, conformemente alle proprie finalità principali definite per legge o per statuto, attività di tutela, di promozione o di valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici; 3)

che dimostrino di operare in tale campo da almeno cinque anni e che abbiano realizzato, nel periodo, attività di tutela, di promozione e valorizzazione dei beni culturali o paesaggistici appartenenti a soggetti pubblici, ovvero aperti alla pubblica fruizione, di valore pari a 150mila-euro.

Non si è mai capito prima perché fosse stata preclusa la partecipazione per gli enti di diritto pubblico al finanziamento mentre fosse consentita la partecipazione alla raccolta dei soldi di enti privati.



Attività e progetti etnici

RICERCA UNIVERSITARIA

Ricerca in ambito universitario e singole scuole nel Cinque per mille

COMUNITA' EBRAICA DI LIVORNO ONLUS

71 fino 5 X 1000 a sostegno della cultura ebraica

92023710491

L'INIZIATIVA DI MICROCREDITO DELLA CEI PER LE FAMIGLIE

I soldi in prestito la speranza in dono

IL PRESTITO DELLA SPERANZA RILANCIA E ALLARGA I CONFINI: FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ, MA ANCHE GIOVANI DISOCCUPATI E COPPIE CHE VOGLIONO AVVIARE UNA PICCOLA ATTIVITÀ ECONOMICA. FINO A OGGI 4.500 INTERVENTI ANDATI A BUON FINE. ECCO LE STORIE

di Annachiara Valle

4.500
famiglie

hanno beneficiato
del programma di
microcredito della Cei

26

milioni

di credito finora erogati
nell'ambito del Prestito
della speranza



«
In poche settimane abbiamo inserito già 500 richieste. Richieste già valutate che hanno i requisiti per accedere al Prestito della speranza 3.0». **Don Andrea La Regina**, responsabile per la Caritas del progetto di microcredito voluto dalla Cei, è contento di riuscire a dare le prime risposte ai bisogni «di cittadini che, nonostante tutto, continuano a vivere la crisi».

In concreto, dopo quattro anni di esperienza, la Cei ha rinnovato lo scorso 26 febbraio, insieme con Intesa San Paolo, il progetto Prestito della speranza. Forti dei 26 milioni di credito erogati a 4.500 famiglie, i promotori puntano ad allargare, per il biennio 2015-2016, la platea di quanti possono accedere a questo microfinanziamento. L'ammontare dei prestiti viene quadruplicato, ma, soprattutto, diventano più flessibili i criteri di accesso. **Non più solo famiglie con tre figli senza più reddito, ma anche giovani disoccupati, coppie che vorrebbero avviare una piccola impresa, uomini e donne con idee e voglia di fare, ma**

che non hanno le possibilità di accedere a un credito "normale".

La Cei garantisce, con 25 milioni di euro, i prestiti - pari a 100 milioni - erogati da Intesa San Paolo attraverso la sua struttura Banca prossima. Due le forme di credito: una per il "credito sociale" destinato alle famiglie disagiate, e un'altra, "credito fare impresa", destinata soprattutto agli under 40 che vogliono avviare un'attività imprenditoriale. Soldi da restituire in sei anni, ma con un tasso agevolato di interesse: il 2,5 per cento per i prestiti alle famiglie e il 4,6 per quelli destinati alle imprese.

«Vogliamo rilanciare l'iniziativa partita nel 2009», aveva detto il **cardinale Angelo Bagnasco** firmando l'accordo, «ci sono ancora dei fondi e sarebbe un peccato non utilizzarli proprio in un momento in cui non si vedono ancora segni di ripresa. Anzi, vivendo accanto alla gente, vediamo che le nostre Caritas sono "assediate" da persone che cercano disperatamente lavoro».

«In un momento come questo siamo riusciti ad accompagnare 4.500 famiglie con un risultato che non ha eguali in Europa», sostiene **Marco Mor-**

ganti, di Intesa San Paolo. «Abbiamo creato appositamente una struttura in grado di valutare le famiglie che hanno chiesto l'accesso al credito con criteri diversi da quelli di mercato. Tanti colleghi andati in pensione ci hanno dato una mano, con un grandissimo senso del loro ruolo umano e sociale. Volontari che hanno ascoltato attentamente, si sono spinti nella valutazione delle persone, anche di quelle che non avevano le condizioni ideali per avere un credito». Un gruppo riunito nella struttura Vobis, che significa "per voi", ma che è anche l'acronimo di Volontari bancari per le iniziative sociali: 15 centri con 300 uomini e donne che hanno il tempo e la qualità per accompagnare all'uso del credito.

«Cerchiamo di dare risposte concrete e di non far perdere fiducia alle persone», conclude **monsignor Luigi Bressan, presidente di Caritas italiana**, «rendendo esplicito il nostro desiderio anche nella proposta del nome. Prestito della speranza 3.0 significa che siamo alla terza fase del progetto. Ma, per noi, quello zero è anche l'auspicio di veder eliminata completamente la miseria». ●

25
milioni
la somma
di garanzia depositata
dalla Cei

6
anni
termine entro cui
restituire il prestito
a tasso agevolato



Def, così aumenterà la spesa per anziani e disabili nei prossimi 45 anni

Nel documento che sarà varato stasera dal Consiglio dei ministri, è previsto un aumento costante dall'1,1% all'1,6% del Pil fino al 2060 per le "cure a lungo termine". Riferimenti anche a "razionalizzazione" della spesa per l'invalidità, semplificazione burocratica, Lea e autismo

10 aprile 2015 - 12:10

ROMA – **La popolazione invecchia, la spesa per l'assistenza aumenta e continuerà ad aumentare, per i prossimi 50 anni.** E' quanto emerge dalla bozza del Documento di economia e finanza, che stasera sarà varato dal Consiglio dei ministri. Di spesa per l'assistenza "a medio e lungo termine" (long-term care, Ltc) si parla infatti nella sezione dedicata alla "Qualità delle finanze pubbliche", in cui vengono riportate le previsioni di medio-lungo periodo relative a cinque componenti di spesa pubblica connesse all'invecchiamento (la cosiddetta "spesa age-related"): la spesa pubblica per pensioni, la spesa sanitaria, quella per l'assistenza di anziani e disabili a lungo termine, la spesa per l'istruzione e quella per ammortizzatori sociali. **Di queste cinque voci, quella relativa all'assistenza per persone anziane e disabili è l'unica per la quale di prospetta una costante crescita, fino al 2060. Per la precisione, si passa gradualmente dall'1,1% del Pil del 2015 all'1,6% del 2060.** Tale spesa, precisa il documento in una nota, "è composta per circa 4/5 dalle indennità di accompagnamento e per circa 1/5 dalle prestazioni socio-assistenziali erogate a livello locale".

Andamento discontinuo, invece, per le altre quattro voci di spesa (pensionistica, sanitaria, istruzione e disoccupazione), che presenteranno fasi di crescita, alternate ad altre di contrazione. La spesa pensionistica, per esempio, passerà dal 15,8% attuale al 13,8% nel 2060, mentre quella sanitaria salirà dall'attuale 6,8% fino al 7,6% del 2060, passando però per momenti di contrazione (6,6% nel 2020). In calo pressoché costante la spesa per l'istruzione, che passerà dal 3,7 al 3,5%, come pure quella per le indennità di disoccupazione (dallo 0,7% allo 0,6%).

Altro riferimento alla spesa per anziani e disabili è contenuto nelle ultime pagine del documento, dove si parla di invalidità: “per quanto riguarda la spesa sociale – si legge - **proseguirà la razionalizzazione della spesa per invalidità**, finalizzata ad eliminare differenze inter regionali e intra regionali non giustificate e sarà sviluppato un nuovo modello di assistenza sociale più equo, che ottimizzi il coordinamento tra gli enti preposti (Inps, comuni, Asl)”.

A tal proposito, anche il Programma nazionale di riforma (Pnr), una delle sezioni del Def, contiene riferimenti alla indennità previste per l'invalidità: nella sezione “Agenda per la semplificazione 2015-2017”, infatti, alla voce “Welfare e salute” si fissa l'obiettivo di **“semplificare gli adempimenti per le persone con disabilità**; assicurare a tutti i cittadini la prenotazione delle prestazioni sanitarie per via telematica o per telefono e l'accesso ai referti online o in farmacia. In questo modo si eliminano file inutili e si riducono costi e perdite di tempo per milioni di italiani”. Tra le azioni principali, “l'eliminazione delle duplicazioni nella richiesta delle certificazioni sanitarie per l'accesso ai benefici entro il 2015”.

Sempre nel Pnr, si fa riferimento ad altri due capisaldi delle politiche per la disabilità: la riforma dei Lea e la legge per l'autismo. Il ministero, si legge, “dovrà dotarsi dei dati necessari per la costruzione degli strumenti di monitoraggio sistematico dei livelli essenziali di assistenza”, che devono essere aggiornati “per adeguare l'attività assistenziale alle innovazioni cliniche e tecnologiche verificatesi negli ultimi anni, in specie nelle aree dell'assistenza specialistica e dell'assistenza protesica ai disabili”. Sono inoltre da “potenziare le attività socio-sanitarie svolte a favore della popolazione non-autosufficiente e con condizioni di fragilità”. L'aggiornamento dei Lea è previsto, nel relativo cronogramma, tra il 2015 e il 2016.

La legge sull'autismo. Per quanto riguarda il ddl sull'autismo, già approvato dal Senato, esso si basa su “due criteri cardine: l'importanza cruciale della diagnosi precoce e l'attivazione di servizi di terapia riabilitativa intensiva”. Le regioni e le pubbliche amministrazioni “possono individuare centri di riferimento per coordinare i servizi, stabiliscono percorsi diagnostici, terapeutici e assistenziali per la presa in carico di minori, adolescenti e adulti verificandone l'evoluzione”. Il ddl prevede anche “azioni volte a promuovere la presa in carico e l'integrazione sociale e lavorativa delle persone con disturbo dello spettro autistico”. L'entrata in vigore della nuova “legge cornice” è prevista, anche questa, tra il 2015 e il 2016. (c)

Leggere la grande crisi con le lenti del Bes

Lavoro e situazione delle famiglie i due indicatori per trovare la cura



L'INCHIESTA/12

Con l'intervista all'economista Enrico Giovannini, pubblicata lo scorso 28 gennaio, Avvenire ha avviato un'inchiesta sul Bes, il sistema di misurazione del Benessere equo e sostenibile: un indicatore per valutare i progressi della società d'oggi più autentico e veritiero del Pil, che è invece un "termometro" meramente economico

STEFANO BRUNI*

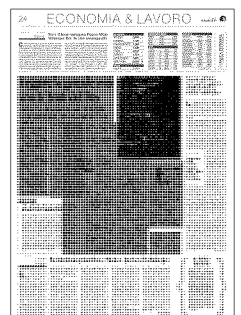
Saranno l'economia della felicità e la misurazione della qualità della vita ad innescare quella "dolce rivoluzione" che serve al Paese? La risposta prova a darla il Bes (Benessere equo e sostenibile), il nuovo sistema di misurazione del progresso e della felicità della società italiana, proposto già dal 2011 dal Cnel e dall'Istat. Anzitutto bisogna capire se sia stata compresa la potenzialità rivoluzionaria di un nuovo impianto di misurazione come quello proposto dal Bes, costruito proprio per realizzare una valutazione del progresso del Paese secondo le varie dimensioni della qualità della vita.

In particolare è essenziale sapere quanti tra *stakeholders* e *opinion leader* sono consapevoli del fatto che oggi la misurazione dello stato di salute delle economie nazionali non può più essere solo incentrata sugli scambi monetari, sul Brent piuttosto che sullo spread, ma deve essere integrata con i cosiddetti costi sociali e ambientali. Insomma, solo con analisi com-

plete e mirate si possono avere diagnosi precise che consentano poi di definire le ricette giuste per i "mali" della società odierna: per curare l'infiammazione del trigemino non si possono usare le stesse medicine che servono per curare l'alluce valgo.

Le analisi realizzate dal Bes 2014 aiutano, appunto, ad individuare le giuste "cure".

Nell'ultimo rapporto Bes, ad esempio, è emerso con forza il problema del lavoro. Il 2013, dai dati raccolti, è stato l'anno nero del lavoro (peggio del 2009): 500mila occupati in meno con incremento delle disuguaglianze territoriali e generazionali; peggiori indicatori di qualità del lavoro e maggiore presenza di lavoratori con un titolo di studio superiore a quello richiesto dall'attività svolta (22,1% degli occupati); soddisfazione per il lavoro in calo rispetto al 2009 e difficoltà di conciliazione tra tempi di lavoro e



di vita che si manifestano in modo intenso soprattutto in presenza di figli piccoli (ogni 100 lavoratrici occupate senza figli, le madri occupate con figli piccoli sono solamente 75).

Tale condizione ha generato conseguenze anche sul fronte della situazione economica delle famiglie italiane: il potere di acquisto per abitante si è ridotto del 12,7% tra il 2007 e il 2013; la spesa per consumi è diminuita in termini reali di oltre il 6% tra il 2011 e il 2013; la quota dei poveri assoluti è aumentata in un anno del 2,3% ed infine la grave deprivazione, cioè l'indicatore che misura il minimo indispensabile per una vita dignitosa, nel 2010 interessava il

Nelle analisi del rapporto 2014 emerge anche l'intensificarsi delle reti solidaristiche

6,9% della popolazione, nel 2012 coinvolgeva il 14,5%, 9 milioni di persone in valore assoluto.

Si registra inoltre una diminuzione della quota di Pil destinata alla ricerca e allo sviluppo e un calo delle domande di brevetto del 6,1%: dati che confermano il progressivo gap nei confronti del resto d'Europa. Aumenta la criminalità (soprattutto furti in abitazioni e rapine) e diminuiscono i servizi offerti dai Comuni sia sul fronte socio sanitario che su quello dei trasporti locali.

Malgrado tutto ciò, il nostro resta un Paese dove il valore e l'intensità delle reti di aiuto solidaristico sono vissuti in modo crescente dai cittadini che ne percepiscono il valore di speranza e sostegno alla qualità della vita, soprattutto in periodi di crisi economica. Questo spiega perché nell'arco di dieci anni sono cresciute le organizzazioni non profit (oggi sono più di 50 ogni 10.000 abitanti), ma non spiega una certa trascuratezza della politica nei confronti della sussidiarietà.

Visti questi dati verrebbe da pensare che manchino spazi di pro-



spettiva. Non è così! Vero è che la piena consapevolezza dei dati che derivano dalla crisi è essenziale per capire, ma è la certezza della speranza e della felicità ad essere vera leva del cambiamento. Emergono, infatti, segnali positivi sul fronte della salute: aumenta la speranza di vita italiana che è tra le più alte al mondo, diminuisce la mortalità infantile e quella da tumore degli adulti e rallenta il ritmo di crescita della mortalità da demenza negli anziani. L'Italia ha compiuto passi avanti per la tutela dell'ambiente e sul fronte dell'utilizzo delle fonti rinnovabili per l'energia e, per la prima volta in quarant'anni, ha fatto registrare un netto rallentamento della perdita della superficie agricola utilizzata: esiste cioè una possibilità concreta di conservare paesaggi rurali e di destinarli ad un utilizzo nell'ambito della produzione di alimenti di qualità.

Poi, il "Bel Paese" rimane il "Bel Paese": più di 33 beni culturali censiti ogni 100 kmq e un numero di siti Unesco che non ha rivali al mondo. Tutto questo contribuisce a far sì che, malgrado le difficoltà, il 35% della popolazione indichi con punteggi elevati (tra 8 e 10) la soddisfazione della propria vita, con un confortante basso tasso di pessimismo per il futuro. La felicità come la speranza non si trova sugli scaffali dei supermercati, è in ognuno di noi: all'economista spetta il compito di rilevare i dati, a ognuno di noi il compito di credere in se stessi e nella propria comunità.

** Componente del Comitato Cnel-Istat per l'individuazione di nuovi indicatori integrativi del Pil dal 2011*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL TELEFONO CHE ASCOLTA LE PERSONE IN CRISI



«Prima di suicidarvi, chiamatemi» fu l'appello che il prete protestante

Chad Varah lanciò dopo aver fondato a Londra, nel '53, il primo centro di ascolto telefonico per prevenire il suicidio, dramma in crescita sulle ceneri emotive lasciate dalla guerra. Da allora l'idea di un telefono amico, da chiamare in caso di disperazione, prese piede in Europa, Italia compresa: sono stati 4 mila i suicidi nel nostro Paese due anni fa, 800 mila nel mondo (dati dell'Organizzazione mondiale della sanità). E il caso del pilota Germanwings che si è ucciso trascinando con sé 149 innocenti ha reso la tragedia ancor più clamorosa.

Ma quei telefoni nati per le emergenze estreme sono diventati un tale punto di riferimento per le persone in crisi da offrire sostegno a chiunque provi solitudine, angoscia, rabbia, sconforto... È il caso della rete di Telefono Amico Italia, creata nel '67, che conta oggi venti centri da Bolzano a Palermo: settecento volontari, che ogni giorno, dalle 10 alle 24, rispondono al numero nazionale 199-284284. Gratuitamente e nel più totale anonimato: lasciando che chi telefona si sfoghi senza chiedergli chi è o cosa fa. Senza proporgli soluzioni, ma aiutandolo a trovare liberamente la sua strada. Senza pregiudizi, fedi o ideologie. Ascoltando con rispetto, per far sentire l'altro meno solo e restituirgli fiducia.

Telefono Amico riceve quasi 50 mila telefonate l'anno, da persone in genere fra i 36 e i 60 anni, uomini soprattutto (il 65

per cento) residenti al Nord. Con un picco di chiamate nei weekend e verso sera: tra i problemi più frequenti, il bisogno di compagnia, le ansie legate alla sfera sessuale, le difficoltà lavorative e relazionali. Nel 2013 le telefonate che facevano esplicito riferimento al suicidio sono state 1.179. Ora si può essere ascoltati anonimamente anche via mail, registrandosi con un soprannome: *Mail@micaTAI*. Si cercano volontari (il servizio è duro, il turnover frequente), preparati da corsi di formazione nelle città dove il numero ha le sue sedi: *telefonoamico.it*. Un approfondimento su altri centri d'ascolto con sede in Toscana è su *Pluraliweb*, magazine online del Cevot, Centro servizi volontariato Toscana: *pluraliweb.cevot.it*.

■ IN CAMPO CONTRO LA MAFIA

Si ripropongono anche quest'anno, da fine aprile a tutto settembre, i campi e i laboratori organizzati dall'Arci sui terreni confiscati alle mafie, in nove regioni italiane, dalla Lombardia alla Sicilia. Per restituire quei beni alla comunità e farli tornare vivi e produttivi. Età minima per partecipare: 16 anni. Info: *arci.it*.

■ LA BELLEZZA DI UN PROGETTO

Un kit di creme di bellezza a 19 euro. E Fondazione Just devolgerà un euro e 50 (fino a 300 mila euro) a Fondazione Ant, che da trent'anni offre assistenza domiciliare gratuita ai malati di tumore (*ant.it*). Un progetto che consentirà a 140 bambini di essere curati a casa, senza traumatici distacchi dai genitori. Per acquistare il cofanetto: tel. 045-8658111 e *just.it*.

Pensioni d'invalidità, il Sud nel mirino

► La massima diffusione in Sardegna, seguono Mezzogiorno e Umbria

IL CASO

ROMA «Eliminare differenze inter regionali e intra regionali». Questo è l'obiettivo che il Documento di economia e finanza pone al governo per quanto riguarda le pensioni di invalidità. Le prestazioni per invalidità civile, all'interno della spesa sociale, dovrebbero essere un capitolo importante della nuova fase di spending review che il governo dovrebbe concretizzare in autunno con la legge di Stabilità. Il presupposto è abbastanza chiaro: nell'erogazione di questi trattamenti ci sono delle disparità che non si spiegano, se non supponendo abusi o comunque un eccesso di generosità. È lo stesso argomento su cui si basava un anno fa l'analisi di Carlo Cottarelli, allora commissario alla revisione della spesa. Un argomento che trova conferma anche nei numeri dell'Inps, riportati alla popolazione residente nelle varie Province italiane.

SPESA ANCORA IN CRESCITA

In realtà i trattamenti in questione sono almeno due: la pensione di invalidità propriamente detta, e la più onerosa indennità di accompagnamento, riconosciuta agli invalidi totali impossibilitati a deambulare o a compiere gli atti quotidiani della vita. L'importo medio di quest'ultima prestazione è quasi doppio della precedente (485 euro contro 275); ne ven-

NEL DEF IL GOVERNO PUNTA A ELIMINARE LE DIFFERENZE TERRITORIALI. IPOTESI SOGLIA DI REDDITO PER L'ACCOMPAGNAMENTO

gono erogate quasi due milioni mentre le pensioni di invalidità sono poco meno di 900 mila. Nel 2014, nonostante la maggiore severità dei controlli, la spesa complessiva è cresciuta rispetto all'anno precedente di quasi il 3 per cento.

Bene, come è la situazione sul territorio nazionale? Basta un'occhiata alle "classifiche" provinciali, ordinate in base al numero di prestazioni per 100 abitanti, per cogliere alcuni segnali chiari. La regione in cui pensioni e indennità sono più diffuse pare essere la Sardegna: la provincia di Oristano è al primo posto in entrambe le tipologie (rispettivamente 2,81 e 6,39 trattamenti ogni 100 abitanti, contro medie nazionali di 1,46 e 3,30); tra le prime dieci ci sono cinque province sarde nel caso delle pensioni e tre per le indennità. Seguono province del Mezzogiorno con una significativa eccezione, quella dell'Umbria. Terni e Perugia sono al sesto e all'ottavo posto per la diffusione delle indennità di accompagnamento. Dalla parte opposta, in fondo alle tabelle, ci sono tutte Province del Nord o del Centro Nord, con Modena, Bologna, Prato, Monza e alcune altre che brillano per scarso ricorso alle prestazioni di invalidità.

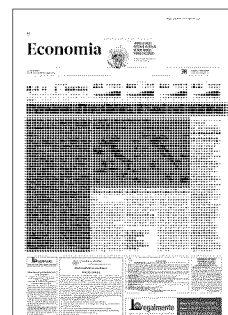
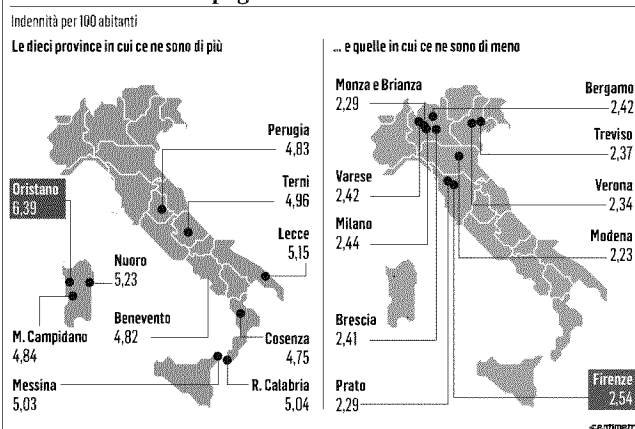
GLI INTERVENTI

Quali saranno le linee di intervento del governo? Una, abbastanza ovvia, è quella dei controlli mirati nelle Province sospette. Lo stesso Cottarelli suggeriva di intervenire non solo sulle nuove prestazioni ma anche su quelle in essere, ipotizzando risparmi complessivi di circa 300 milioni nel 2015, destinati a raddoppiare l'anno successivo. Uno strumento già ipotizzato in passato ma sempre accantonato è l'introduzione di una soglia di reddito, attualmente non richiesto, per le indennità di accompagnamento. Politicamente si tratta però di una decisione non indolore.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indennità di accompagnamento 2014



Agevolazioni

Bonus bebè, in Gazzetta il decreto attuativo

■ Per i figli nati o adottati tra il 1° gennaio 2015 e il 31 dicembre 2017 viene previsto un bonus annuale di 960 o di 1.920 euro; pari rispettivamente a 80 e 160 euro al mese. L'aiuto viene riconosciuto per tutti quei nuclei familiari con un Isee pari o inferiore a 25mila euro; se l'Isee non supera i 7mila euro la cifra raddoppia. È di ieri la pubblicazione, nella Gazzetta Ufficiale numero 38 del Dpcm 27 febbraio che dettala regole e le condizioni per accedere al bonus bebè.

L'assegno è corrisposto dall'Inps per un triennio. La domanda va presentata una volta sola per via telematica secondo modelli che l'Inps deve predisporre entro 15 giorni dalla pubblicazione in Gazzetta del decreto. La domanda va presentata entro 90 giorni dalla nascita o dall'adozione per non perdere alcuna mensilità, altrimenti l'erogazione comincerà dalla data di presentazione della richiesta.

Come previsto dalla clausola di salvaguardia contenuta nel comma 127 della legge di stabilità l'Inps farà un monitoraggio mensile delle uscite, e in caso di sfioramento del preventivo per un trimestre sospenderà le nuove domande in attesa della ridefinizione dell'importo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Def, il bonus alternativo? Aiuti a 600mila famiglie

Con gli 1,6 miliardi in più, prima tranche del reddito di inserimento per i poveri assoluti

La manovra

I fondi derivanti dal maggior deficit potrebbero essere destinati al contrasto alla miseria. Alleanza contro la povertà: ora un intervento strutturale, ipotesi migliore rispetto al bonus fiscale da 80 euro agli incapienti. Quell'incontro «positivo» con Delrio di metà marzo

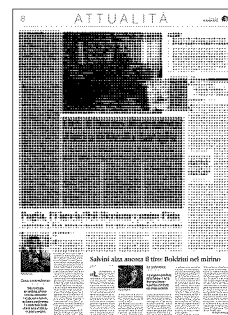
FRANCESCO RICCARDI

L'occasione giusta, la cifra (quasi) esatta, il momento opportuno. La disponibilità da 1,6 miliardi di euro emersa nel Documento di economia e finanza approvato venerdì sera ricorrendo a un maggior deficit potrebbe rappresentare una svolta per dare finalmente una risposta concreta e di una certa consistenza ai poveri. Almeno ai più poveri tra i poveri.

A chiederlo è l'Alleanza contro la povertà, il cartello di associazioni, sindacati ed enti territoriali promosso da Caritas e Acli, che hanno scritto al Governo perché faccia partire il Reddito di inclusione sociale, a cominciare da chi sta peggio. «Una misura non solo di politica sociale, ma di politica economica – spiega Gianni Bottalico, presidente Acli – perché se a chi si trova in povertà assoluta, venisse data la possibilità di usufruire di un intervento di sostegno al reddito, insieme a un'adeguata politica dei servizi (lavoro, istruzione, salute, integrazione, ecc.), questa fascia di popolazione potrebbe dare un consistente contributo alla ripresa della domanda interna». Quegli 1,6 miliardi, infatti, corrispondono quasi esattamente agli 1,7 miliardi stimati come necessari per dare avvio al primo stadio di attuazione del Reis da completare in 4 anni, con una spesa a regime di 7 miliardi di euro. Nel primo anno sarebbero raggiunte dalle misure di aiuto e inclusione quasi un terzo delle famiglie in condi-

zione di povertà assoluta, circa 600mila su oltre 2 milioni. A questi nuclei potrebbe essere destinato un aiuto variabile in base ad alcuni fattori come il numero dei componenti e la città di residenza, da un minimo di 320 euro per il singolo a un massimo di 450 per una famiglia di quattro componenti. Insieme al contributo economico verrebbero garantiti anche servizi rivolti alla persona per il collocamento al lavoro o programmi sanitari o di inserimento sociale svolti in collaborazione dai Comuni, gli enti pubblici (Assl, Centri per l'impiego) in stretto collegamento con le associazioni del terzo settore.

Si tratterebbe di un intervento meglio mirato rispetto alla distribuzione anche agli incapienti del bonus fiscale da 80 euro dal quale sono attualmente esclusi. Dall'Alleanza contro la povertà sottolineano come investire quelle risorse "aggiuntive" sul reddito d'inclusione avrebbe infatti almeno tre vantaggi rispetto all'estensione degli 80 euro. Il primo è quello di essere maggiormente efficace nel contrasto contro la povertà, visto che verrebbe concentrato su quella parte di popolazione che è sicuramente in condizioni di assoluta miseria, mentre non tutti gli



incapienti sono poveri assoluti o addirittura relativi. Il secondo riguarda la possibilità di coinvolgere nell'intervento gli enti pubblici locali e il terzo settore perché per combattere la povertà non basta dare un bonus o un assegno, ma occorrono efficaci interventi di inclusione. Il terzo e decisivo argomento riguarda il carattere di riforma strutturale che l'avvio del Reis avrebbe. Si tratterebbe infatti appunto del primo stadio di un più complessivo intervento teso a raggiungere e aiutare quel 10% della popolazione italiana che vive al di sotto di standard accettabili.

Anche perché nel frattempo stenta ancora a partire l'estensione della nuova Social card alle Regioni del Mezzogiorno che doveva essere avviata all'inizio dell'anno. Si tratta di una misura destinata a garantire, oltre ad alcuni servizi di accompagnamento, fino a 400 euro al mese alle famiglie con disoccupati, un primo abbozzo di quel



La prima pagina di «Avvenire» del 7 marzo scorso in cui avevamo anticipato la ricerca di 1,5 miliardi per la lotta alla povertà assoluta da parte del governo

Sia (Sostegno d'inclusione attiva) messo a punto dal ministro Enrico Giovannini durante il governo Letta, simile per filosofia al Reis. La nuova Social card è stata sperimentata lo scorso anno in 12 grandi città (Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia e Verona), con risultati positivi ma evidenziando anche notevoli problemi, in particolare per i requisiti severi, le procedure farraginose e le molte dichiarazioni mendaci. Con l'ultima legge di stabilità è stato dato il via libera all'estensione della misura a 8 Regioni del Sud: Sardegna, Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia, Abruzzo, Molise e Campania. Potenzialmente, infine, l'estensione è a tutto il Paese, ma – almeno finora – a mancare erano da un lato i finanziamenti, dall'altro le nuove modalità operative. Il tentativo del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, infatti, era quello di passare dalla modalità del bando (coi tempi lunghi che comporta) a un'erogazione "immediata" a sportello. La difficoltà maggiore, però, è rappresentata dai fondi stanziati: 167 milioni di euro per le 8 Regioni e 40 milioni per ogni anno dal 2014 al 2016 per gli altri territori, più i fondi del Pon inclusione. Troppo poco per un'estensione significativa. A meno che, appunto, non si aggiungano ulteriori risorse.

Il governo non ha ancora scoperto le carte sulla destinazione degli 1,6 miliardi, ma l'ipotesi di dar vita a un reddito di inserimento è concreta dopo un incontro, definito «molto positivo», che si è tenuto il 17 marzo tra i rappresentanti dell'Alleanza contro la povertà e l'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio. Per i poveri assoluti potrebbe essere #lavoltabuona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa per utilizzare 1,6 miliardi Il piano per aiutare le famiglie più povere

9,6

miliardi
Quanto il governo conta di ricavare dalla spending review: 7,2 miliardi verranno da tagli strutturali

42,9

per cento
Il peso del Fisco rispetto al Pil nel 2015 secondo il calcolo del governo. Nel 2016 scenderà al 42,6%

ROMA Un vulcano in piena eruzione. Ha scatenato una ridda di ipotesi d'impiego il «tesoretto» da 1,6 miliardi di euro scovato dal governo nel bilancio 2015. Il premier, Matteo Renzi, non ha ancora rivelato come verrà speso lo spazio di manovra, pari a 0,1 punti di Pil (Prodotto interno lordo), che il governo si è preso rispetto all'indebitamento tendenziale.

«Il governo lo usi subito per abbassare le tasse a famiglie e imprese» sollecita Rocco Palese per Forza Italia, così come Confcommercio. Scelta civica propone «detrazioni destinate ai Comuni sulle prime case e per favorire le imprese». Matteo Salvini, leader della Lega Nord, vorrebbe aiutare «gli esodati della legge Fornero», mentre Susanna Camusso, segretario della Cgil, opta per investimenti «per l'occupazione». Stefano Fassina, della minoranza pd, attacca: «Il governo evita di discutere la manovra recessiva di oltre 13 miliardi per il 2016, ma parla

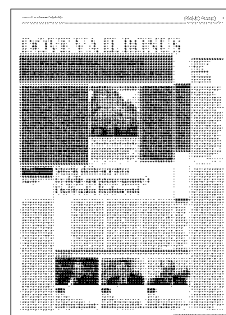
del bonus da 1,6 miliardi».

Il governo non ha scoperto le sue carte ma il Piano nazionale di riforme, contenuto nel Def (Documento di economia e finanza), prevede, tra l'altro, l'estensione della sperimentazione del «Sia» (Sostegno per l'inclusione attiva), un programma sperimentale varato dal governo Letta come misura di «contrasto alla povertà» che offre contributi e servizi alle famiglie in difficoltà. Il punto sono i numeri: nel 2007 a vivere in condizioni di miseria estrema erano circa 3 milioni di cittadini, oggi sono il doppio. Il progetto Sia, nelle mani del ministro del Welfare, Giuliano Poletti, a causa delle risorse limitate, fino a oggi è riuscito a erogare piccoli contributi (da 230 a 400 euro) a pochi nuclei disagiati in solo 12 città. Da qualche tempo l'«Alleanza contro la povertà», un cartello di 33 soggetti (tra i quali Acli, Cgil, Cisl e Uil, Sant'Egidio, Anci, Confcooperative, Banco Alimentare e Conferenza delle Regioni) ha

avanzato una proposta: «Il governo dovrebbe avviare un Piano nazionale pluriennale — dice Cristiano Gori, coordinatore scientifico dell'Alleanza —. Con 1,6 miliardi nel primo anno si può aiutare il 30% dei poveri assoluti: 1,2 miliardi sono contributi diretti e 400 milioni vanno a Comuni e terzo settore per servizi di inclusione sociale e lavorativa. Con i soldi si tampona un bisogno, con i servizi si riprogetta l'esistenza».

Sarà questa la destinazione del bonus? Ieri Enrico Morando, viceministro dell'Economia, ha detto: «Dovremo sostenere con il tesoretto chi si trova in una situazione di povertà assoluta e non possiamo aiutare riducendo le tasse». Un implicito stop all'ipotesi, spuntata l'anno scorso, di estendere il bonus di 80 euro agli «incapienti», coloro che non pagano tasse perché guadagnano meno di 8 mila euro l'anno. Costo dell'operazione: 3-4 miliardi.

Francesco Di Frischia



Via al bonus per le nuove mamme: può valere fino a 160 euro al mese

LA PROCEDURA

ROMA La gestazione è stata di due mesi, ma ora finalmente il bonus mamme è arrivato, quantomeno sulla *Gazzetta Ufficiale*. L'incentivo alla natalità previsto nella Legge di Stabilità aveva bisogno infatti di un provvedimento attuativo, atteso per fine gennaio.

Ora che il dpcm è stata pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* non rimane che aspettare l'Inps, chiamato a mettere a punto i moduli attraverso cui fare domanda per ricevere l'assegno. L'Istituto di previdenza da poco guidato da Tito Boeri ha 15 giorni di tempo per provvedere e il countdown è già partito, visto che il decreto è apparso sull'organo ufficiale dello Stato ve-



**SALVO SLITTAMENTI
SI POTRÀ FARE RICHIESTA
DALL'ULTIMA SETTIMANA
DI APRILE: IL REDDITO
FAMILIARE NON DEVE
SUPERARE 25 MILA EURO**

**Diventa operativo
il bonus per le
neomamme** (foto ANSA)

nerdi 10 aprile. Dunque, se i tempi saranno rispettati, a partire dall'ultima settimana di aprile sarà possibile inviare («per via telematica») la richiesta.

I REQUISITI

Come funziona il meccanismo di assegnazione? È lo stesso decreto a ricordare che l'incentivo alla natalità passa attraverso un assegno di 960 euro per figlio, ovvero 80 euro mensili, per le famiglie con un Isee non superiore ai 25 mila euro. Per i nuclei sotto 7.000 euro, invece, il bonus raddoppia (160 euro mensili, quindi 1.920 euro all'anno). Ma in ogni caso si tratta di assegno concesso fino al terzo anno di età. Per il resto, l'arco temporale di validità del bonus, che è attivo «per ogni figlio nato o adottato tra il 1 gennaio 2015 e il 31 dicembre 2017». L'Inps, da parte sua, si dovrà fare anche carico dell'assistenza, assicurando «le modalità più idonee per facilitare l'accesso alla misura da parte dei nuclei familiari, anche tramite le proprie sedi territoriali e il contact center». Non solo, spetta sempre all'Istituto il compito di vigilare, monitorando mensilmente (entro il 10 di ogni mese) l'andamento delle domande, e qualora la spesa dovesse superare gli stanziamenti previsti (l'onere fissato dal decreto è di 202 milioni per il 2015, 607 milioni per il 2016, 1.012 milioni per il 2017 e per il 2018, quindi di nuovo 607 milioni per il 2019 e 202 milioni per il 2020), viene ribadito, allora l'Istituto dovrà bloccare ogni nuova richiesta, in attesa che si ridetermini l'importo annuo dell'assegno e i valori dell'Isee.

Quanto ai tempi entro cui pre-

sentare la domanda, nel dpcm viene riportato come possa essere avanzata «dal giorno della nascita o dell'ingresso nel nucleo familiare a seguito dell'adozione del figlio». Inoltre viene specificato che «ai fini della decorrenza dell'assegno dal giorno della nascita o dell'ingresso nel nucleo familiare a seguito dell'adozione, la domanda deve essere presentata non oltre il termine di 90 giorni dal verificarsi dell'evento ovvero entro i 90 giorni successivi all'entrata in vigore del presente decreto».

E nel caso in cui la domanda arrivi oltre i tempi previsti, il bonus partirà dal mese in cui la richiesta è pervenuta agli uffici.

Il beneficio può però anche decadere se vengono meno i requisiti economici, ma anche in caso di revoca dell'adozione, decadenza della responsabilità genitoriale, affidamento del figlio ad altre persone, affidamento esclusivo al genitore che non ha presentato la domanda (che può però ripresentarla qualora ritorni la condizione richiesta). La pubblicazione in *Gazzetta* del provvedimento ha fatto scattare il plauso di Ncd: per il sottosegretario allo Sviluppo Economico Simona Vicari «il governo Renzi, grazie alla proposta politica e all'impegno costante del Nuovo Centrodestra, mette a segno un nuovo grande traguardo».

R. Amo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proposta Per alleviare l'emergenza sociale causata dalla crisi bisogna varare un reddito di inclusione attiva. Costerebbe, per il primo anno, 1,6 miliardi: esattamente il corrispettivo della somma di cui parla il governo. Che ora è tenuto ad agire

AIUTARE I PIÙ POVERI CON UN BONUS (SE C'È)

di **Maurizio Ferrera**

Cinque milioni in più di persone a rischio di povertà. Questa la drammatica eredità che la crisi ha lasciato all'Unione europea nel periodo 2008-2013. Ciascun Paese ha contribuito, ma l'Italia ha battuto ogni record: 2,3 milioni di aumento, quasi la metà dell'impoverimento di tutta l'Europa. I dati si riferiscono alla povertà «relativa», che prende come riferimento il reddito mediano. Ma anche se passiamo alla povertà «assoluta» (secondo l'Istat, meno di 1.400 euro al mese per una famiglia di quattro persone in un'area metropolitana nel Nord), la situazione italiana resta drammatica: sei milioni di poveri nel 2014, concentrati fra le famiglie con figli minori.

Perché tanta povertà? La crisi ha colpito anche altrove, la nostra disoccupazione (12,7 per cento) è appena sopra la media dell'Euro-zona. Il problema è il *welfare*. Non abbia-

mo mai introdotto quella «rete di sicurezza» che negli altri Paesi soccorre i più deboli. Si sono fatte solo piccole e inconcludenti sperimentazioni: quella ora in corso si chiama «sostegno per l'inclusione attiva» e coinvolge circa 26 mila persone in dodici grandi comuni, una goccia nel mare. Fra pochi mesi finirà, mancano i soldi.

In Parlamento ci sono due proposte (Sel e Cinque stelle). Soprattutto ai grillini va dato atto di aver finalmente attirato l'attenzione politica su questo tema. Il loro «reddito di cittadinanza» garantirebbe fino a 780 euro al mese (persona singola) a chi si trova in difficoltà ed è disponibile al lavoro. I costi sono tuttavia proibitivi: dai 15 ai 17 miliardi l'anno. Anche a prescindere dalle modalità di copertura (poco dettagliate nel progetto Cinque Stelle), si tratterebbe di un passo più lungo della gamba.

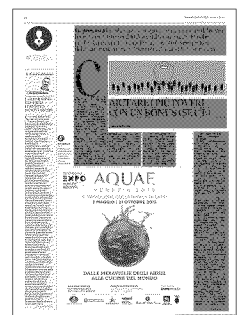
Esiste però un altro progetto, fatto e finito. Si tratta del «reddito di inclusione attiva» (Reis) sostenuto da un'ampia rete di soggetti (fra cui Acli, Caritas, sindacati) che hanno dato vita ad una vera e propria «Alleanza contro la Povertà». Il Reis sarebbe destinato a chi si trova in povertà assoluta (e non relativa, come nel caso della proposta grillina) e il suo importo sarebbe pari alla differenza fra il reddito disponibile e una soglia prestabilita in base ai componenti del nucleo. Per una persona sola senza lavoro, ad esempio, circa 400 euro al mese, più un contributo per l'affitto. Ai beneficiari si offrirebbero anche servizi volti a far recuperare l'autosufficienza.

A regime, il Reis costerebbe circa 7 miliardi l'anno. Tenendo conto dei vincoli di bilancio, l'Alleanza propone tuttavia un percorso di avvicinamento graduale in quattro anni: nel primo l'impegno sarebbe più o meno 1,6 miliardi.

Da qualche giorno ci si interroga su come utilizzare il famoso «tesoretto» previsto dal Documento di economia e finanza e che, neanche a farlo apposta, corrisponde proprio al costo del Reis per il primo anno. Se i soldi ci sono davvero, è un'occasione unica. Difficilmente la Commissione europea potrebbe sollevare obiezioni, visto che in vari documenti ufficiali ha criticato proprio l'assenza di una misura nazionale contro la povertà e ha chiesto all'Italia di predisporre un piano strategico di lotta all'esclusione. Per arrivare a regime nel 2019, il governo potrebbe anzi appellarsi sin d'ora alla nuova clausola sulla flessibilità dei vincoli fiscali approvata a Bruxelles due mesi fa.

Sarà la volta buona? A questo punto, gli scenari che si profilano sono due. Quello prudente e praticabile, ossia adottare il Reis. Quello più ambizioso ma che solleva enormi problemi di finanziamento, cioè insistere sul reddito di cittadinanza. Chi vuole aiutare i più poveri concretamente e da subito non può aver dubbi su cosa sia meglio fare. Il governo nemmeno: dunque ci aspettiamo che faccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIER CARLO PADOAN

“Un bonus contro la povertà può aiutare la crescita”

Il ministro dell'Economia: “C'è molto spazio per ridurre ancora la spesa pubblica. L'imposta unica sugli immobili non aumenterà il peso delle tasse per i cittadini”



Ministro Padoan, a lei piace la parola tesoretto?

«Per nulla. Sembra di parlare di soldi usciti dal cappello».

E invece? Il centrodestra vi accusa di scambiare per fondi aggiuntivi un aumento del deficit.

«È vero il contrario. Siccome la crescita migliora, e siccome confermiamo gli obiettivi di deficit, ne deriva uno spazio fiscale. Gli economisti di quella parte politica dovrebbero riconoscere che non c'è nulla di strano».

Sulla destinazione di questo miliardo e mezzo deciderete entro le elezioni regionali?

«Non abbiamo ancora deciso. La politica economica è fatta di più fasi: il Documento di economia e finanza definisce il contesto, la legge di Stabilità entra nel dettaglio».

Sta dicendo che se ne parla in autunno?

«No, le sto dicendo che non abbiamo ancora deciso».

Le indiscrezioni dicono che il premier vorrebbe un intervento contro la povertà. A parte qualche voce, lo chiede tutto il Pd, compreso il suo vice al Tesoro Morando. Sarà questa la destinazione?

«Le opzioni possibili sono diverse. Però posso dirle che la strategia del governo ha più dimensioni: la crescita, il risanamento, l'inclusione, e dunque il sostegno ai redditi più bassi».

L'Europa potrebbe avere obiezioni? Se il problema dell'Italia è sostenere la crescita, per alcuni sarebbe meglio insistere nel ridurre le tasse sul lavoro.

«La logica di un intervento contro le povertà sarebbe la stessa che ci ha portato a introdurre il bonus degli ottanta euro. L'evidenza empirica dice che dove la distribuzione della ricchezza è più equa anche la crescita è migliore».

Nel Def che avete appena presentato le stime sono prudenti. Nel Pd e qualche suo collega ministro avrebbe preferito più ottimismo. Cosa risponde?

«Nel dibattito su questo provvedimento manca una dimensione: l'orizzonte temporale. Quello giusto è triennale. La prudenza serve a mantenere la rotta stabile. Poter confermare la rotta dà fiducia a famiglie e imprese».

Draghi dice che la ripresa che abbiamo di fronte è congiunturale. Ha ragione?

«Ha ragione, ma pecca di modestia quando non riconosce che le decisioni della Banca centrale europea hanno rafforzato la ripresa».

Ipotizziamo invece che la ripresa abbia una fine prematura. Pensa che stiamo cogliendo fino in fondo la «finestra di opportunità» di cui parlate anche nel Def?

«Per approfittarne al meglio dobbiamo fare tre cose. Rendere permanente ogni nuovo taglio di tasse, e questo può avvenire solo rendendo permanenti i tagli alla spesa; insistere con le riforme, perché cambiano in meglio il funzionamento dei mercati; infine, sostegno agli investimenti».

A proposito di tasse: l'ultima versione del Def ha fatto scendere la pressione fiscale di quest'anno dal 43,5 per cento al 42,9, quella dell'anno prossimo dal 44,1 al 42,6. Eppure contate di ridurre le agevolazioni fiscali per ben 2,4 miliardi. Possibile?

«Abbiamo tenuto conto degli 80 euro che le regole di conta-

bilità considerano spesa, e del fatto che la prossima legge di stabilità cancellerà la clausola di salvaguardia da 16 miliardi di euro».

Ci sono due punti interrogativi sulla pressione fiscale del 2016: la local tax la conferma o meno della decontribuzione. Possiamo dare per scontato che sulla casa non pagheremo di più, e che confermerete lo sgravio per le assunzioni a tempo indeterminato?

«La local tax è tutta da costruire ma l'obiettivo è semplificare la vita ai comuni e ai contribuenti, non certo aumentare il peso delle tasse. Sui contributi faremo il possibile per alleggerirli ulteriormente».

Gli sgravi introdotti quest'anno stanno facendo salire l'occupazione stabile, per ora di posti nuovi se ne vedono pochi. Come mai?

«Il fatto che stia migliorando la qualità dei contratti mi sembra importante, ed è una risposta a chi diceva che questo governo stava aumentando la precarietà. Per il resto stiamo commentando ad aprile i dati acquisiti di febbraio. Insisto con la pazienza: gli elementi strutturali del Jobs Act daranno frutti nel medio termine».

In uno dei decreti del Jobs Act è spuntata una clausola di salvaguardia per chi assume i collaboratori: se i fondi dovessero terminare, pagano imprenditori

mente 16, 58 e 67 milioni di euro. Se possiamo neutralizzare una clausola da 16 miliardi, non avremo difficoltà a trovare una soluzione per coprire costi aggiuntivi dalle nuove assunzioni, anche se fossero il doppio di quelli stimati».

Ripristinerete gli sgravi per chi e lavoratori autonomi. Un po' contraddittoria come scelta, non crede?

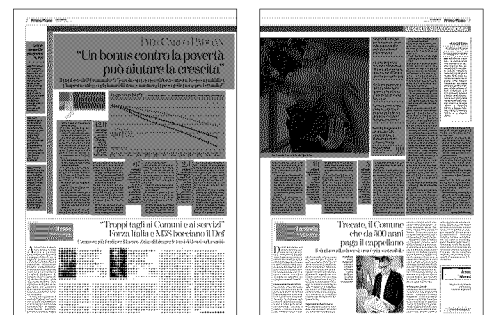
«Le clausole di salvaguardia sono uno strumento tecnico che garantisce gli equilibri di bilancio, soprattutto quando l'impatto di una misura non può essere valutato con certezza. Per questa norma abbiamo messo coperture che valgono, nei prossimi tre anni, rispettiva-

mente, firma contratti aziendali? L'anno scorso li avete tagliati.

«È un tema importante ma il bilancio non consente di fare tutto insieme. Una volta finito il percorso del Jobs Act dovremo discuterne».

Lei è favorevole ad una legge sulla rappresentanza dei sindacati?

«Se sindacati e imprese si mettessero d'accordo fra di loro, sarebbe un segno di grande lungimiranza. Se non lo fanno, valuteremo un intervento legislativo. Mutatis mutandis: le banche popolari hanno avuto vent'anni per autoriformarsi, poiché non lo hanno fatto, è intervenuto il governo».



A proposito. Nonostante il decreto sia legge, la sensazione è che non ci sia ancora quella spinta alle fusioni di cui avrebbe bisogno il sistema. Lei crede che a quel punto meglio farle comprare da qualche grande istituto straniero?

«Sono sicuro che le banche Popolari approfitteranno della opportunità che gli offre la trasformazione in società per azioni. Poiché siamo in un mercato integrato, talvolta potrebbero intervenire soggetti stranieri, talvolta saranno le nostre banche a fare acquisti all'estero».

Lei prima parlava della necessità dei tagli per ridurre le tasse. Renzi esclude che ce ne saranno di aggiuntivi per gli enti locali, il Def ne promette per altri dieci miliardi. Lo stesso premier ammette che ci sono "Regioni con sette Province e ventidue aziende sanitarie". Sulla riduzione delle partecipate siamo al palo, l'abolizione delle Province va a rilento. Non siete in ritardo?

«Margini per eliminare sprechi ce ne sono eccome, la revisione della spesa è viva e vegeta. Siccome le cifre obiettivo sono quelle note da tempo, bisogna fare ancora molti sforzi, che noi riteniamo importanti e utili per migliorare l'efficienza pubblica».

E sulle privatizzazioni? Non siete anche qui in ritardo sulla tabella di marcia?

«Le privatizzazioni riguardano situazioni diverse. In alcuni casi - come è accaduto di recente per l'ultimo pacchetto di azioni Enel - la scelta è stata dettata solo dalle condizioni del mercato. In altri - penso a Poste e Ferrovie - è necessario un processo di valorizzazione più lento e che ha l'obiettivo non solo di vendere, ma anche di migliorare l'efficienza di queste imprese e il funzionamento dei mercati in cui operano».

A proposito di efficienza dei mercati: le Ferrovie dello Stato ricevono fra i cinque e i sette miliardi all'anno a fondo perduto.

Non sono troppi e non vanno tagliati, posto che su quelle stesse rotaie ci sarebbe anche un concorrente privato?

«È una possibilità. Per valorizzare occorre anche migliorare l'efficienza delle aziende pubbliche, e dunque modificare la politica dei sussidi».

I sindacati del pubblico impiego lamentano che nel Def mancano le risorse per i rinnovi contrattuali.

«Questa è una tipica questione che riguarda la legge di Stabilità e la riforma della pubblica amministrazione. Vedremo in quei contesti».

Sulle prospettive economiche è ottimista. E sulle residue possibilità della sua amata Roma di vincere ancora il campionato?

«Sono paziente, nel medio periodo vincerà. Per ora mi accontento che la Lazio sia alle nostre spalle».

Twitter @alexbarbera

Faremo di tutto per confermare gli sgravi sulle assunzioni dei lavoratori a tempo indeterminato

Le clausole per chi assume collaboratori? Abbiamo le coperture, non avremo difficoltà a sostenere costi in più

Per la privatizzazione di Poste e Ferrovie il processo è più lento. L'obiettivo non è solo fare cassa

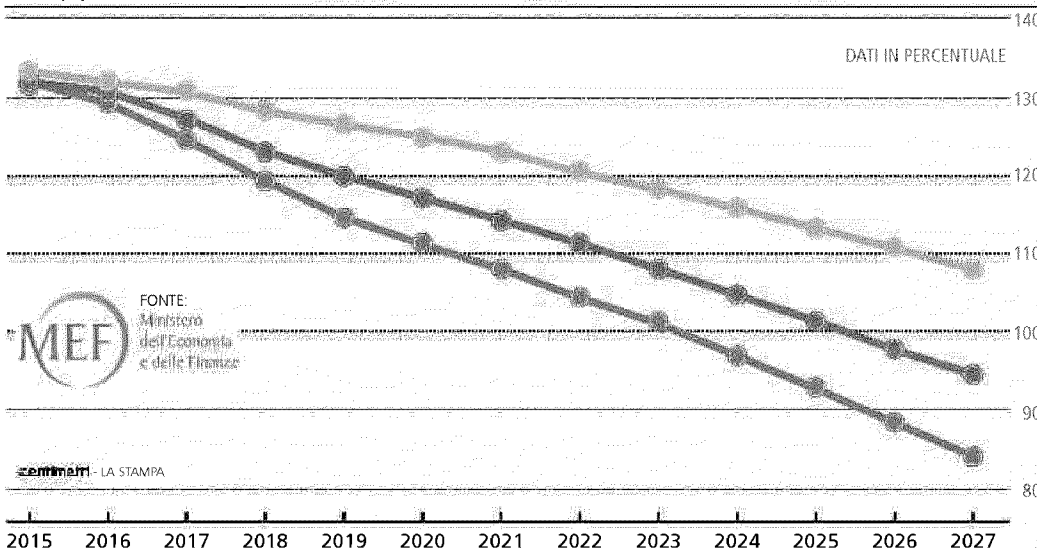
Siamo in un mercato integrato, gli istituti stranieri potrebbero acquistare le nostre Popolari e viceversa

Sarebbe lungimirante un accordo sulla rappresentanza, diversamente ben venga una legge

Pier Carlo Padoan
Ministro dell'Economia e delle Finanze

Il rapporto debito/Pil

SCENARIO BASE SCENARIO BASSA CRESCITA SCENARIO ALTA CRESCITA



MEF FONTE: Ministero dell'Economia e delle Finanze

LA STAMPA

42,9

per cento
Il peso della pressione fiscale atteso dal governo nel 2015, in netto arretramento rispetto al 43,5% dell'anno scorso

67

miliardi
L'aumento dell'Iva in un triennio che si renderebbe necessario se i conti pubblici non fossero in equilibrio e dovessero scattare le clausole di salvaguardia

2,4

miliardi
La somma delle agevolazioni fiscali che il governo intende cancellare nel prossimo triennio attraverso le disposizioni del Documento economico e finanziario

10

miliardi
I tagli ulteriori della spesa previsti dal Def, anche se il premier Matteo Renzi si è impegnato a escludere che finiscano sulle spalle degli enti locali

5

miliardi
La quota minima di sussidi annuali (ma si è arrivati anche a 7 miliardi) che le Ferrovie ricevono dallo Stato a fondo perduto



Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia

XINHUA/PHOTOSHOT / A

Le linee economiche per i prossimi tre anni

■ Per rilanciare l'economia e l'occupazione il governo conferma gli sgravi alle imprese che assumono, anche se nel 2016 potrebbero essere rimodulati. Per quest'anno la decontribuzione può arrivare a 8.060 euro per ogni nuovo contratto a tempo indeterminato

■ Verrà sfoltita la giungla delle settecento agevolazioni fiscali. Per esempio si compimeranno quelle sugli interessi sui mutui e si proverà a ridurre la disparità fra le Regioni riguardo ai criteri con cui vengono concesse le pensioni di invalidità

■ La prima parte dei decreti fiscali approderà in Consiglio dei ministri il 21 aprile. La seconda parte, invece, arriverà a giugno. Lo ha annunciato il premier Renzi in conferenza stampa dopo la presentazione del Documento di economia e finanza (Def)



Def, Poletti: il "tesoretto" sia destinato alla lotta alla povertà

Il ministro del Lavoro intervistato da Sky Tg24: "Il paese ha bisogno di un intervento sul piano sociale, gli strumenti sono diversi, li discuteremo". Boldrini: "Sono assolutamente d'accordo, è una scelta giusta"

12 aprile 2015 - 12:20

ROMA - "Il paese ha bisogno di un intervento sul piano sociale, gli strumenti sono diversi, li discuteremo, ma io credo che la parte più debole del Paese abbia bisogno di una protezione migliore". Così il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, durante l'intervista di Latella su Sky Tg24, parla della destinazione del 'tesoretto' del Def. Escludendo che si tratti di una mossa elettorale in vista delle regionali, Poletti sottolinea che "le situazioni di povertà non sono nella regione a o b".

"Sono assolutamente d'accordo, è una scelta giusta, mi auguro vadano in questa direzione". Così la presidente della Camera, Laura Boldrini, commenta le parole del ministro Giuliano Poletti sulla destinazione del tesoretto del Def. Ai microfoni di Sky, la terza carica dello Stato, sottolinea che "la priorità è un aiuto alle persone in difficoltà. Servono le politiche di sviluppo e aiuti alle fasce più colpite dalla crisi, perché le disuguaglianze sono aumentate". (DIRE)

© Copyright Redattore Sociale

Bonus per 7 milioni di italiani il "tesoretto" alle fasce deboli Padoan: così crescita più forte

Il ministro del Tesoro al lavoro su varie opzioni tecniche Boldrini: "Bene". I sindacati chiedono l'estensione ai pensionati

ROBERTO PETRINI

ROMA. Il governo tira dritto sull'operazione "tesoretto". Obiettivo: sostenere i redditi più bassi e combattere la povertà. Dopo l'annuncio di Renzi della disponibilità di 1,6 miliardi per interventi già da quest'anno, ieri la conferma che la misura sarà indirizzata alle fasce più disagiate della popolazione è giunta dal ministro dell'Economia, Piercarlo Padoan, che ha parlato di «sostegno ai redditi più bassi» e da quello del Lavoro, Giuliano Poletti. «La logica di un intervento contro le povertà sarebbe la stessa che ci ha portato a introdurre il bonus degli 80 euro», ha sottolineato Padoan al Tg1 e alla Stampa, parlando di «varie ipotesi» allo studio. «L'evidenza empirica dice che dove la distribuzione della ricchezza è più equa, anche la crescita è migliore», ha aggiunto. Raddoppia il tiro Poletti annunciando che è intenzione del governo destinare il bonus «alla parte più debole della società». Condivide la scelta anche la presidente della Camera, Laura Boldrini: «Mi auguro che si vada in questa direzione, in Italia si è trascurata troppo la disuguaglianza che è aumentata in modo vertiginoso».

Rabbiosa e stizzita la reazione del centrodestra che contesta a tutto campo l'operazione del governo e la bolla come una spesa in deficit, invece che un beneficio della crescita e dell'effetto-Draghi. «Renzi è spudorato, ha il rapporto deficit-Pil al limite e pensa al tesoretto», ha detto il capogruppo di Fi a Montecitorio, Renato Brunetta. Ironizza anche Toti, consigliere politico degli "azzurri": «A Palazzo Chigi hanno il pallottoliere?». «Inesistente tesoretto per fare la campagna elettorale», sen-

tenza Gasparri.

I tecnici del governo sono invece già al lavoro per quantificare la platea dell'operazione volta a contenere le disuguaglianze e a mettere nelle tasche dei più poveri un mini-bonus. Naturalmente il dibattito è aperto ma se le cose andranno come lo scorso anno è possibile che il decreto arrivi in tempo utile per la scadenza di maggio ed estenda il beneficio fino a dicembre. Pressano per questa soluzione i sindacati: chiedono di estendere il bonus a pensionati la Cisl e la Uil. Così si lavora sulla platea di 10 milioni di italiani, che presumibilmente scenderanno a 7 escludendo gli autonomi e mantenendo nel mirino dipendenti e pensionati che, pur guadagnando sotto gli 8.000 euro annui, per via del meccanismo puramente fiscale del vecchio bonus, non stanno partecipando all'erogazione in corso che prevede, come è noto, redditi tra gli 8.000 e i 26 mila euro. Lo scorso anno si tentò fino all'ultimo di inserire la norma nella legge di Stabilità, ma i vincoli di bilancio impedirono l'operazione.

L'operazione bonus-bis o mini-bonus potrebbe riguardare erogazioni monetarie per i cosiddetti incapienti, lavoratori dipendenti e pensionati che stanno sotto quota 8.000: si tratta di 6,9 milioni di individui che potrebbero contare su 230 euro complessivi tra maggio a dicembre (come ha simulato la Uil servizio politiche economiche,

circa 29 euro al mese). Per queste retribuzioni si tratterebbe di un incremento 3-5 per cento del netto in busta-paga che darebbe un piccolo ma stabile sollievo in grado di evitare un ulteriore scivolamento.

L'altra operazione, in opzione, riguarderebbe sempre le fasce disagiate attraverso il potenziamento del piano povertà

Critiche dal centrodestra
Brunetta: Renzi
spudorato ha il deficit al
limite e pensa al tesoretto

ora in sperimentazione al Sud e nelle grandi città, il «Sia». L'effetto dell'operazione emergerebbe solo in un periodo più lungo di tempo e l'esito sarebbe più incerto per i meccanismi di attuazione, di identificazione dei soggetti e delle modalità di accesso che attualmente prevedono la certificazione di un reddito Isee inferiore ai 3 mila euro oppure l'assegnazione alle famiglie che hanno totalizzato meno di 4 mila euro negli ultimi sei mesi. Non è escluso tuttavia che un potenziamento dell'operazione arrivi anche grazie all'utilizzo del programma inclusione dei fondi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE PROPOSTE

1 AGLI ESODATI
 Damiano (Pd) suggerisce di utilizzare il tesoretto per la settimana salvaguardia degli esodati e per risolvere il problema delle ricongiunzioni

2 FORZE ORDINE
 Per Toti di Forza Italia il governo dovrebbe usare il tesoretto per le forze dell'ordine e per potenziare l'operazione strade pulite e per la sicurezza dei cittadini

3 MONOREDDITO
 Per Gigli (Per l'Italia-Cd) con le risorse emerse dovrebbe essere esteso l'attuale bonus di 80 euro alle famiglie con figli sulla base dell'indicatore di reddito Isee

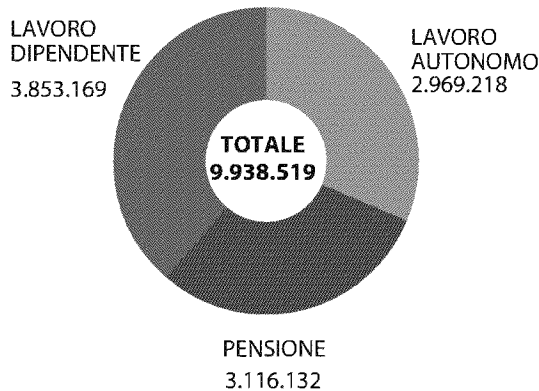
4 PENSIONATI
 Per il sottosegretario alle Infrastrutture Nencini il bonus deve andare ai pensionati che non ce la fanno e aumentare le tasse sul gioco d'azzardo



IL MINISTRO
 Pier Carlo Padoa-Schioppa, ministro dell'Economia, conferma che il bonus ai redditi bassi è "un'ipotesi importante, la distribuzione del reddito più equa e un sostegno alla crescita"

Bonus, tre ipotesi sul tesoretto da 1,6 miliardi

Numero degli incapienti



1	2	3
Tutti gli incapienti Lavoro dipendente, pensione, lavoro autonomo	Incapienti Reddito da lavoro dipendente, pensione	Incapienti Reddito da lavoro dipendente
numero beneficiari 9.938.519	numero beneficiari 6.969.301	numero beneficiari 3.853.169
entità bonus (maggio dicembre) 160 euro	entità bonus (maggio dicembre) 230 euro	entità bonus (maggio dicembre) 415 euro
bonus mensile 20 euro	bonus mensile 29 euro	bonus mensile 52 euro

FONTE: Uil servizio politiche economiche



Tesoretto ai poveri, no ad un nuovo bonus-Renzi: "Sarebbero soldi buttati"

Con 1,6 miliardi possibile l'avvio di un Piano nazionale contro la povertà. Fra le ipotesi in campo però anche un nuovo "bonus Renzi" di carattere fiscale. Acli e Caritas dicono no: "Disperdono risorse". Guerra (Pd): "Le politiche di welfare non si fanno con i bonus"

13 aprile 2015

ROMA - Tutti contro il bonus: **"Misura sbagliata", "Disperde risorse", "Non aiuta i poveri"**. Si sprecano le proposte in queste ore sul come utilizzare il cosiddetto "tesoretto" di 1,6 miliardi di euro che il governo ha promesso di impiegare al meglio, e anche quelli che sperano sia usato a tutto vantaggio dei più poveri dicono chiaro e netto che no, per favore, risparmiateci un altro, nuovo bonus Renzi. Sia esso di 80 euro al mese (come quello Irpef o come il bonus bebé), o di 40 euro o di 160 euro, poco importa: un bonus di quel genere per i poveri non serve. Si invece, e con convinzione, ad un piano nazionale di contrasto alla povertà, ad una misura che affianchi ad una erogazione monetaria anche un accompagnamento con una serie di servizi mirati al superamento della condizione di povertà.

Al momento, le ipotesi su come usare la disponibilità aggiuntiva che il governo ha individuato nel Def (Documento di economia e finanza) grazie all'aumento del rapporto Deficit/Pil, sono varie e ancora poco definite. Di certo c'è che il ministro dell'Economia **Padoan** ha parlato di un **"sostegno ai redditi più bassi"**, mentre il collega del Welfare **Poletti** parla di risorse per **"la parte più debole della società"**. In termini di contrasto alla povertà, le ipotesi più chiacchierate sono due: una è quella di **un vero e proprio piano antipovertà (anche partendo dalla sperimentazione del "Sia" partito in dodici grandi città)**; l'altra è quello di un **bonus fiscale che vada a chi ha redditi sotto gli 8 mila euro annui**, coloro che attualmente sono esclusi cioè dal bonus Renzi degli 80 euro al mese destinati ai lavoratori dipendenti con redditi fra 8 e 26 mila euro.

Proprio contro quest'ultima ipotesi ragionano i responsabili di Acli e Caritas Italiana, le due realtà intorno alle quali è nata quell'Alleanza contro la povertà che porta avanti da tempo la proposta del **Reis**, una misura universale di contrasto alla povertà assoluta composta da un intervento monetario e da una serie di servizi alla famiglia. “La logica del bonus – dice il responsabile dell'Area nazionale di Caritas Italiana, Francesco Marsico – va evitata perché **questi bonus non costruiscono politiche ma disperdono risorse**”. Il bonus è una “misura temporanea” e proprio **“misure temporanee costellano i tentativi di costruire politiche sociali fatti in passato da diversi governi: in questo senso guardare a ritroso la politica dei bonus che è stata fatta in passato dovrebbe dare qualche insegnamento a chi vuole intervenire in questa materia”**. “Dare un bonus fiscale a chi non compila neppure la dichiarazione dei redditi è inutile”, dice il presidente delle Acli Gianni Bottalico, per il quale vanno studiati “strumenti diversi contro la povertà assoluta e contro la povertà relativa”. Ai poveri assoluti serve l'erogazione monetaria ma anche un insieme di servizi: **“Dare solamente i soldi si rivelerebbe inutile per rimuovere le cause”**.

Sulla stessa scia è anche **Maria Cecilia Guerra**, oggi senatrice Pd, che nei governi Monti e Letta **aveva seguito proprio la nascita del “Sia”**, la sperimentazione di una nuova social card che unisce soldi e servizi. “Le politiche di welfare – dice - non si fanno con i bonus, **ci vuole una programmazione che colga la multidimensionalità del fenomeno della povertà**”. Oggi le misure contro la povertà sono categoriali, cioè riguardano solo gli anziani, solo i lavoratori, solo i minori, e così via, mentre secondo Guerra serve una “misura universale” con accesso definito a livello nazionale (vi rientrano tutti i nuclei familiari in una data condizione economica) e una gestione da parte dei comuni (insieme ad altri soggetti pubblici e privati). **“Ci vuole una politica permanente e non certo un bonus: non è con il bonus, con una gestione una tantum, che si sconfigge la povertà”**. **Ma c'è anche un'altra ragione per cui il bonus non è uno strumento adatto nel contrasto alla povertà: quest'ultima infatti ha una dimensione familiare**. La condizione da valutare cioè è sulla condizione economica del nucleo familiare. Del nucleo familiare, non della singola persona: “Un giovane in cerca di lavoro che vive a casa con i genitori che stanno bene non è in condizione di povertà ma se è uscito dalla famiglia di origine per costruirsi un suo nucleo può aver bisogno di un supporto immediato; allo stesso tempo una persona che non lavora ma ha un coniuge con un buon reddito non è in una condizione di povertà: soggettivamente è disoccupato, inattivo e probabilmente attivabile, ma magari non vuole farlo o non è interessato a farlo. **La povertà si valuta sulla famiglia, e questo è un altro motivo per cui il bonus non è la soluzione giusta, visto che il bonus che viene erogato con il sistema fiscale o in base alla condizione lavorativa del soggetto non tiene conto della dinamica familiare**”. (ska)



Tesoretto, Acli e Caritas spingono: "Destiniamolo ai poveri assoluti"

Si ad un piano di contrasto alla povertà assoluta, no ai bonus che disperdono risorse. La posizione di Caritas Italiana e Acli nel dibattito intorno all'utilizzo di 1,6 miliardi di euro. Marsico: "Serve una misura strutturale". Bottalico: "Il governo trovi una sintesi"

13 aprile 2015 - 16:17

ROMA - **"Si a piani di contrasto alla povertà, no a bonus che disperdono risorse". E' netta la posizione della Caritas Italiana sull'utilizzo a favore dei poveri del cosiddetto "tesoretto"** individuato dal governo nel Def e stimato in 1,6 miliardi di euro. "Questo importo – dice il responsabile dell'Area nazionale di Caritas Italiana, Francesco Marsico - è simile a quello che abbiamo stimato per l'avvio della prima annualità del Reis (Reddito di inclusione sociale), che prenda in carico almeno il tema della povertà assoluta: la cosa fondamentale però è che sia evitata la logica del bonus, perché questi non costruiscono politiche ma disperdono risorse".

"Misure temporanee costellano i tentativi di costruire politiche sociali fatti in passato da diversi governi: in questo senso guardare a ritroso la politica dei bonus che è stata fatta in passato dovrebbe dare qualche insegnamento a chi vuole intervenire in questa materia". Quanto all'ipotesi di rafforzamento della social card, va capito di cosa si tratta: "Se ragioniamo di dare risorse aggiuntive alla social card tradizionale, il giudizio è negativo perché i limiti di quello strumento sono sotto gli occhi di tutti; se invece parliamo di avviare un discorso che sviluppi quanto compiuto con la sperimentazione avviata nei grandi comuni, si può essere d'accordo a patto però che si tratti di mettere a regime a misura".

"Occorre distinguere – fa notare invece **Gianni Bottalico, presidente delle Acli** – fra le misure a contrasto della povertà assoluta e quelle contro la povertà relativa: un bonus di tipo fiscale ha senso per la povertà relativa, ma non ne ha per le situazioni di povertà assoluta. **Un bonus fiscale a chi neppure compila la dichiarazione dei redditi non aiuta certamente a uscire dalla condizione di povertà**". Entrambi i temi sono comunque "centrali", dice Bottalico, ma "chiediamo che le risorse vadano subito a favore delle persone in povertà assoluta, una piaga che riguarda sei milioni di persone". "Noi abbiamo fatto la nostra proposta, il Reis, e abbiamo raggiunto un vasto consenso: ora tocca al governo capire cosa fare".



Povert , l'appello del Forum: "Almeno la met  del tesoretto alle famiglie con figli"

Il Forum delle associazioni familiari chiede che a beneficiare del bonus siano le famiglie in difficolt . "Almeno la met  delle risorse vada a contrastare lo scandalo della povert  dei minori"

13 aprile 2015 - 13:59

ROMA - Il Consiglio dei Ministri ha approvato la scorsa settimana il Def che, come pi  volte ribadito dal Premier Matteo Renzi non comporta nuove tasse, ma fa emergere un "tesoretto" da 1,6 miliardi di euro. E' cos  sorta l'incognita su come verr  impiegato questo avanzo di bilancio, nonostante le rassicurazioni di Renzi il quale ha ribadito che nel giro di pochi giorni verr  presa una decisione in merito.

Il Forum delle Associazioni Familiari mette in guardia sull'eventualit  che il tesoretto "finisca per essere spalmato orizzontalmente senza alcun effetto concreto e reale".

Almeno la met  dei fondi secondo il Forum famiglie dovrebbe essere destinato a contrastare il rischio di povert  delle famiglie con figli, le pi  colpite in questi anni di crisi. "E' aperta la caccia al nuovo tesoretto – sottolinea il Forum - incuranti del fatto che, come l'esperienza insegna, il solo nome di 'tesoretto'   garanzia che presto o tardi quei soldi spariranno nel nulla".

Sulla scia di quanto scritto dal Censis appena qualche mese fa, secondo il quale l'aver o non avere figli rappresenta una prima causa di disuguaglianza, il Forum lancia un appello alle istituzioni. A partire da qualche dato significativo. "La nascita del primo figlio – sottolinea il Forum - fa aumentare di poco, rispetto alle coppie senza figli, il rischio di finire in povert . Ma la nascita del secondo figlio fa quasi raddoppiare il rischio di finire in povert  (20,6%) e la nascita del terzo figlio triplica questo rischio (32,3%). Inoltre, avere figli raddoppia il rischio di finire indebitati per mutuo, affitti, bollette o altro rispetto alle coppie senza figli e anche ritrovarsi a fare da solo/a il genitore aumenta di un terzo, rispetto alle coppie con figli, il rischio di finire in povert  e/o indebitati".

“Il Censis –conclude il Forum delle famiglie - mette nero su bianco quella che è l’esperienza quotidiana delle nostre famiglie. Se è certamente prioritario destinare queste risorse alle fasce povere della popolazione, occorre che al centro della misura ci siano le famiglie con figli che sono le più colpite da questi lunghi anni di crisi. Che almeno la metà di queste risorse vada a contrastare lo scandalo della povertà dei minori che è una delle più alte in Europa. Sempre che l’agognato tesoretto non si riveli una bolla di sapone”.

© *Copyright Redattore Sociale*

Povert , basta misure spot. Guerra (Pd): "Serve un piano nazionale"

Per la senatrice del Pd, che aveva avviato la sperimentazione del "Sia", non servono bonus o misure categoriali, ma un piano nazionale gestito dallo Stato e dai comuni che offre soldi e servizi alle persone in povert : "Le politiche di welfare si fanno solo cos "

13 aprile 2015 - 16:41

ROMA – Giusto dare priorit  alla lotta contro la povert , ricordando per  che non servono i bonus e che non basta agire sul versante del lavoro perch  c'  bisogno di un'azione su pi  fronti per sconfiggerla. **Maria Cecilia Guerra** ha visto da vicino, nella sua esperienza da viceministro e sottosegretario al Welfare nei governi Monti e Letta, la partenza del cosiddetto "Sia", la sperimentazione di una misura di contrasto alla povert  che unisse all'erogazione monetaria anche una serie di servizi sul territorio. La via giusta per contrastare la povert  per Guerra, oggi senatrice del Pd,   proprio quella, e passa per una messa a regime di un piano nazionale che abbia condizioni di accesso uguali su tutto il territorio nazionale e una gestione demandata alla responsabilit  dei comuni con l'ausilio di soggetti pubblici e privati.

"Oggi abbiamo una vera emergenza, quella delle famiglie che sono in una situazione di difficolt  economica che non permette una vita decorosa. Molte di queste famiglie hanno minori al loro interno, verso i quali abbiamo la responsabilit  collettiva di non offrire loro delle opportunit  in situazione di parit : **vivere in povert  l'infanzia o l'adolescenza significa vedersi precludere delle strade per tutta la vita**", dice ricordando la letteratura scientifica sul tema.

Quale la strada per intervenire? "Sono contraria a politiche di bonus nel campo del welfare. Non parlo degli 80 euro Irpef che il governo ha introdotto lo scorso anno, perch  quella era una via di mezzo fra una politica redistributiva e una misura di riduzione del cuneo fiscale. Ma un intervento contro la povert  attuato con un bonus sarebbe un'altra cosa. **Le politiche di welfare vero e proprio non si fanno con i bonus**, ci vuole una programmazione strutturata che duri nel tempo e che riguardi non solo un sostegno economico ma anche la creazione di condizioni che permettano alla famiglia di potersi mettere al pi  presto in una condizione di autonomia e di inclusione sociale piena". Bisogna dunque "affiancare al trasferimento monetario anche dei servizi", che riguardino s  il lavoro ma che devono guardare anche oltre. **"In un terzo delle famiglie in povert  non ci sono persone attivabili al lavoro**, occorre un accompagnamento ad ampio raggio, esteso anche nei campi della scuola, della sanit , del lavoro, della partecipazione".

E se i soldi non bastassero? "Anche se i soldi necessari per una misura universale di contrasto alla povert  sono molto maggiori della somma disponibile,   importante per  avviarla subito, graduandola

inizialmente in funzione della gravità della situazione dei destinatari. E' importante che prenda in carico tutto il territorio nazionale e che riguardi tutte le famiglie che sono nelle condizioni per poter partecipare al beneficio. **Oggi le forme di contrasto alla povertà sono poche e categoriali, riguardano solo gli anziani, o solo i lavoratori, e così via. Ci vuole una politica permanente e non certo un bonus:** non è con il bonus, con una gestione una tantum, che si sconfigge la povertà". Per Guerra è importante soprattutto sottolineare che le misure contro la povertà non possono essere affrontate con misure di welfare lavoristico, cioè con misure legate al mondo del lavoro. Più di un terzo delle famiglie in povertà relativa non hanno persone attivabili al lavoro, e in ogni caso molte persone in povertà un lavoro già ce l'hanno. "Non ce la raccontiamo, se lavori ma hai una retribuzione bassa e hai dei carichi familiari sei sotto la soglia di povertà". Ma c'è di più, perché anche fra gli "attivabili" (coloro che non lavorano ma potrebbero farlo) ci sono situazioni che non permettono di andare a lavoro: "Una mamma di tre figli, o una con un figlio gravemente disabile, probabilmente non hanno alcuna disponibilità al lavorare. L'attivazione di chi non lavora va perseguita con forza con offerte adeguate, ma nel contrasto alla povertà non può esserci solo questo".

Come deve essere quindi questa misura? "Intanto deve essere universale, deve riguardare tutto il territorio nazionale ed essere ovunque uguale. In secondo luogo deve coinvolgere tutte le famiglie che si trovano nelle condizioni per accedervi. **La condizione da valutare è centrata sulla condizione economica del nucleo familiare.** Del nucleo familiare, non della singola persona: un giovane in cerca di lavoro che vive a casa con i genitori che stanno bene non è in condizione di povertà ma se è uscito dalla famiglia di origine per costruirsi un suo nucleo può aver bisogno di un supporto immediato; allo stesso tempo un coniuge che non lavora ma ha un coniuge con un buon reddito non è in una condizione di povertà: soggettivamente è disoccupato, inattivo e probabilmente attivabile, ma magari non vuole farlo o non è interessato a farlo. La povertà si valuta sulla famiglia, e questo è un altro motivo per cui il bonus non è la soluzione giusta, visto che il bonus che viene erogato con il sistema fiscale o in base alla condizione lavorativa del soggetto non tiene conto della dinamica familiare".

La famiglia è destinataria del contributo erogato dallo Stato: i soldi non passano per i comuni, né tanto meno a soggetti del terzo settore, ma sono trasferiti direttamente dallo Stato alla famiglia. Parallelamente all'erogazione monetaria, però, viene messo in piedi un accompagnamento più ampio, con una serie di servizi che inglobano l'attenzione all'infanzia, un monitoraggio sull'assolvimento dell'obbligo scolastico, il rispetto protocolli sanitari, le politiche abitative, e così via. Se l'accesso è definito su base nazionale (ed è dovunque uguale), la gestione del programma di accompagnamento è invece responsabilità del comune, che deve poi fare rete sul territorio con gli altri soggetti, pubblici e privati, che possono essere coinvolti. Ad iniziare dai centri per l'impiego per la parte lavorativa, ma coinvolgendo anche le associazioni e i soggetti del terzo settore.

In sintesi quindi: "E' giusto dare una priorità alla lotta contro la povertà; la povertà non è però solo mancanza di lavoro ed è sbagliato combatterla facendo riferimento solo all'azione dei centri per l'impiego; la condizione economica va valutata in riferimento al nucleo familiare; è sbagliato agire con la logica dei bonus; l'accesso deve essere uguale su tutto il territorio nazionale; la misura deve unire un'erogazione monetaria ad una serie di servizi sul territorio; l'erogazione monetaria viene erogata dallo Stato alla famiglia; il Comune è il soggetto pubblico responsabile dell'attivazione della serie di servizi compresi nella misura". (ska)



Def, Forum terzo settore: privilegiare le misure di contrasto alla povertà

Il Portavoce Barbieri: "L'Italia adotti un Piano nazionale di contrasto alla povertà e accolga la proposta del reddito di inclusione sociale, avanzata dall'Alleanza contro la povertà"

13 aprile 2015 - 14:39

ROMA - "Auspichiamo che nel Documento di economia e finanza varato dal Consiglio dei ministri siano **privilegiate scelte che vanno in direzione del contrasto alla povertà**", lo chiede il **Forum del terzo settore**, commentando la misura. "Negli ultimi anni le persone che vivono in condizioni di povertà assoluta sono aumentate in maniera esponenziale e le previsioni per il futuro, ad oggi, non sembrano restituirci un quadro incoraggiante. Sappiamo che la vera crescita di un Paese è possibile solo quando viene garantita pari dignità a tutti i cittadini e quando questi vengono messi nelle condizioni di poter vivere una vita decorosa. - sottolinea Barbieri - Ci appelliamo quindi al Governo perché sia capace di scelte coraggiose volte a sradicare la povertà e ridurre le disuguaglianze sociali. **Ridistribuire le ricchezze, guardando alle fasce più deboli e discriminate della popolazione, è uno dei primi passi per superare la crisi economica.** In questo momento così delicato, in cui si stanno compiendo le scelte economiche per il futuro, **ci piacerebbe che anche il nostro Paese adottasse un Piano nazionale di contrasto alla povertà e che la proposta del Reis, il reddito di inclusione sociale, avanzata dall'Alleanza contro la povertà di cui anche il Forum fa parte, venisse accolta come misura valida per combattere e superare l'indigenza assoluta."**

© Copyright Redattore Sociale

MICROCREDITO PER CHI È SENZA GARANZIE

WALTER PASSERINI

La firma è avvenuta un mese fa (18 marzo), ora è in arrivo il click day, la cui data sarà con tutta probabilità nei prossimi giorni. Parliamo di microcredito e del provvedimento del ministero dello Sviluppo economico (Mise), che erogherà prestiti a chi non ha adeguate garanzie per avere credito dal sistema bancario.

I destinatari sono sia singole persone che società, nelle diverse forme (di persone, semplificate), cooperative, associazioni e così via. In palio per chi arriverà prima a fare click ci sono 40 milioni di euro. Interessanti le cifre a disposizione, che arrivano in ogni caso a un massimo di 35mila euro. In realtà il plafond è di 25mila euro per coloro che non sono in grado di offrire sufficienti garanzie reali, che possono diventare 35mila se si prevede una rateazione.

Non si tratta di soldi a fondo perduto o a pioggia. Sono in ogni caso previsti tassi del tutto agevolati, che non potranno in nessun caso superare un massimo dell'8-9% per una restituzione in sette-otto anni di tempo. Il decreto è consultabile sul sito del ministero. Per verificarne modalità e caratteristiche dei beneficiari è meglio prepararsi per tempo, perché il click day è alle porte. Può essere utile l'assistenza dei consulenti del lavoro, grazie alla rete di oltre tremila sportelli a cui rivolgersi. Il provvedimento è concretamente e simbolicamente importante. Le modalità per accedervi (click day) dipendono dalla velocità e da un pizzico di fortuna.



Ineludibili le scelte a favore dei deboli

IL TESORETTO CHE (NON) C'È E I POVERI CHE CI SONO



di Francesco Riccardi

Hanno ragione quanti avvertono che il "tesoretto" non esiste. E che perciò l'espressione non va usata come «un'arma di distrazione di massa» (vizio tanto dei cronisti quanto dei politici) rispetto a una situazione economica ancora fragile, come notava ieri il *Sole 24ore*. O, peggio, utilizzato per qualche politica spot di corto respiro. Ma, proprio perché sono vere tutte le ragioni appena esposte e non parliamo di qualche *una tantum* in più, non si può liquidare su due piedi l'ipotesi di destinare – strutturalmente – 1,6 miliardi di euro a un piano nazionale di contrasto alla povertà. Tutto possiamo pensare, infatti, tranne che rispondere per l'ennesima volta: "non ci sono soldi" o "non è questa la priorità" di fronte a una platea di 6 milioni di persone in povertà assoluta e per le quali non esiste alcuno strumento di sostegno. Meglio allora evitare gli equivoci e parlare chiaro. Soldi "sicuri" in più, sbucati da chissà dove, non ce ne sono. La posta da 1,6 miliardi di euro deriva da un maggiore deficit dello 0,1% come differenza tra un 2,6% di rapporto deficit/Pil per il quale ci siamo impegnati con la Ue e un andamento tendenziale che dovrebbe fermarsi al 2,5% grazie a un migliore andamento della crescita economica, lasciando quindi quel piccolo margine. Si tratta ovviamente di previsioni, potenzialmente fallaci, in passato rivelatesi perfino azzardate. Ma stiamo parlando ancora solo del Def, il documento di programmazione, che dovrà essere poi tradotto in realtà con tanto di dettaglio delle spese e delle relative coperture con la legge di Stabilità a fine anno. C'è tempo dunque per soppesare le diverse soluzioni e trovare i fondi necessari *anche* a finanziare la lotta alla povertà. A patto, appunto di non escluderla a priori dal campo delle scelte politiche possibili. Perché di questo si tratta: di una scelta politica su come allocare delle risorse. D'altro canto, non è che i 10 miliardi di euro spesi per il bonus fiscale da 80 euro fossero un "tesoretto" spuntato lo scorso anno. E così pure non lo erano i 9 miliardi di euro destinati a ridurre il peso dell'Irap sulle imprese o altre spese e sconti fiscali via via introdotti. Scelte più o meno felici nel loro esito, più o meno efficaci e necessarie. Quel che invece a noi pare assolutamente necessario – *oggi* – è iniziare a costruire un sistema che dia risposta concreta al bisogno di quell'ampia parte della popolazione che «non raggiunge uno standard di vita minimamente accettabile», secondo la definizione con cui l'Istat calcola la povertà assoluta. Su come farlo sono già sul tavolo almeno due proposte. La prima, il Sostegno di inclusione attiva, messa a punto da una commissione di esperti su impulso dell'allora ministro del Lavoro Enrico Giovannini durante il governo Letta. La seconda, simile per filosofia d'intervento, è quella del Reddito d'inclusione sociale, elaborata dall'Alleanza contro la povertà promossa da Caritas, Acli, Forum del Terzo settore, Conferenza delle Regioni, sindacati e un'altra ventina di associazioni. Si tratta di uno strumento universalistico e quindi non limitato ad alcune categorie di lavoratori come ad esempio l'Asdi, il nuovo assegno di disoccupazione su cui punta una parte del Pd. Un mezzo per assicurare ai poveri (assoluti) il raggiungimento di una soglia minima di reddito – 400 euro al mese per una persona sola, rivalutati in base a una scala di equivalenza a seconda dei componenti il nucleo familiare – insieme a una serie di servizi pubblici e del Terzo settore per l'inserimento lavorativo e sociale di chi si trova in difficoltà. Un piano nazionale finalmente strutturale, da completare in quattro anni, con un costo a regime di 7,1 miliardi di euro e un primo impegno di 1,7 miliardi, proprio quello 0,1% di minor deficit/Pil (stimato, per carità) di cui si sta parlando. Se necessario, poi, garanzie e coperture possono essere trovate con riduzioni di spesa o razionalizzazioni fiscali. Ma non si può pensare che l'unica politica non sostenibile, sulla quale non investire, sia sempre e solo quella a favore dei deboli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Immigrati, Morcone: "Nei primi mesi dell'anno 12.616 arrivi, estate preoccupante"

I dati forniti dal capo del Dipartimento libertà civili e immigrazione del ministero dell'Interno. La questione accoglienza: "Oggi abbiamo 67 mila persone su 60 milioni di abitanti, ai progetti Sprar aderiscono solo 500 comuni su ottomila. Il problema che abbiamo è quello di riuscire a coinvolgere tutto il territorio"

09 aprile 2015 - 13:53

ROMA - **"Rispetto agli arrivi degli immigrati quest'anno vivremo una grande difficoltà, l'estate si prospetta preoccupante.** Solo nel periodo gennaio–aprile 2015 abbiamo registrato un'ulteriore crescita di circa mille unità rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente: gli arrivi, infatti sono passati da 11695 del 2014 ai 12616 dei primi mesi del 2015". A sottolinearlo è il prefetto Mario Morcone, capo del Dipartimento libertà civili e immigrazione del ministero dell'Interno, intervenendo oggi a Roma all'evento organizzato dalla Fondazione con il sud "L'immigrazione al Sud contro ogni forma di sfruttamento".

Morcone spiega poi che **accanto alle persone che fuggono dal proprio paese per motivi umanitari è ripresa nell'ultimo periodo anche una migrazione di tipo economico, di persone che vengono in Italia in cerca di lavoro. Questo è uno dei motivi per cui stanno aumentando i dinieghi** per le persone che chiedono protezione internazionale in Italia, come denunciato da Redattore sociale.

"Oggi non esiste più una via di accesso legale per entrare nel nostro paese, da tempo non vengono emanati più decreti flussi – aggiunge – non c'è quindi più la possibilità di venire a lavorare legalmente in Italia".

Rispetto all'accoglienza Morcone ricorda poi che **il 50 per cento dei migranti sono oggi accolti nelle cinque regioni del Sud,** anche se "quelli che strillano su questi temi sono altri". Alcune regioni del Nord, infatti, non hanno ancora fatto fede agli accordi presi in Conferenza stato-regioni. E rispondendo alla domande dei giornalisti sulla possibilità di imporre alle regioni inadempienti la quota prevista sottolinea: "Dobbiamo essere prudenti

ed attenti in questo periodo di campagna elettorale, dopodiché facciamo quello che dobbiamo fare”.

“Questa difficoltà sul fronte dell’immigrazione – aggiunge- la dovremo vivere in maniera civile e con la partecipazione di tutti quelli che hanno il governo del territorio. Abbiamo un sistema collaudato come quello dello Sprar e dall’ altra parte possiamo contare sulla forza del terzo settore e delle fondazioni, che insieme a noi cercano di sostenere l’impatto di questi arrivi, trasformando la difficoltà in un’opportunità per il paese- **Oggi abbiamo 67 mila persone in accoglienza su 60 milioni di abitanti, ai progetti Sprar aderiscono solo 500 comuni su ottomila.** Il problema che abbiamo è quello di riuscire a coinvolgere tutto il territorio”. "Bisogna ricordare che l’Italia è un paese vecchio – aggiunge -. **Se con la bacchetta magica facessimo scomparire gli immigrati il paese crollerebbe:** in settori come l’agricoltura, l’edilizia e la metalmeccanica, per esempio, la loro presenza è significativa. Ma si registrano anche numeri interessanti di imprenditori immigrati che fanno nascere posti lavoro per gli italiani. **Gli atteggiamenti di chiusura ormai sono antistorici”.**

Il Capo dipartimento, infine, punta il dito contro la strumentalizzazione politica del tema dell’immigrazione. “La situazione è critica anche perché c’è un clima non facile, lo abbiamo visto ieri anche con le uscite sui rom – aggiunge Morcone -. La paura dell’altro, del diverso, non ci aiuta ma ci condanna ad amplificare le difficoltà e i problemi. Passi in avanti ne sono stati fatti ma il passo più importante da fare è mollare la presa sul tema immigrazione nella battaglia politica per le regionali e saper tenere questo argomento su un piano di confronto più civile e meno strumentale”. **“Nel 2014 – conclude il prefetto – abbiamo affrontato la più importante operazione umanitaria che il nostro paese ha vissuto dal dopoguerra.** Con l’emergenza nord africa sono arrivate 62 mila persone mentre nel 2014 siamo arrivati 170mila persone, tre volte tanto. Nonostante quello che si dice nei talk show è stata un’operazione importante”. (ec)

Richieste d'asilo, 50% respinte

Forti (Caritas): «Servono criteri condivisi a livello nazionale»

ILARIA SESANA

Un gruppo di ragazzi in fuga dal Nord del Mali si è visto respingere la domanda di asilo dalla Commissione territoriale di Ancona perché «si intravedono positivi spiragli per la normalizzazione degli equilibri geopolitici nel Paese». Allo stesso tempo, però, una circolare del ministero dell'Interno del gennaio 2014 ha bloccato i rimpatri verso il Mali proprio perché considerato Paese non sicuro.

Reas, invece, (nome di fantasia, ndr) è fuggito dal Pakistan dopo essere stato minacciato di morte da estremistici islamici. La sua colpa: aver difeso pubblicamente alcuni suoi dipendenti di fede cristiana. Ma la domanda d'asilo dell'uomo, malgrado le informazioni circostanziate e la documentazione prodotta, non è stata accolta. Stesso esito per una ragazza in fuga dal Gambia, che ha lasciato il proprio Paese per non subire una mutilazione genitale: la sua domanda è stata rigettata.

Negli ultimi mesi il numero di dinieghi alle richieste d'asilo è aumentato notevolmente. Soprattutto per i migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana (in particolar modo la Nigeria) o dal Pakistan.

«Molti erano migranti economici che vivevano e lavoravano in Libia, sono stati costretti a fuggire per non essere uccisi – spiega Fulvio Vassallo Paleologo, docente presso l'università di Palermo –. Non possono tornare a casa né in Libia».

I dati del Ministero dell'Interno parlano chiaro: negli ultimi tre mesi il 50% delle domande presentate hanno ottenuto una risposta negativa. A dicembre 2014, sulle 2.805 domande esaminate, i dinieghi sono stati pari al 48% (1.349 casi). Identica situazione a gennaio 2015 (1.190 rigetti su 2.503 domande) e a febbraio (1.609 su un totale di 3.301). Il balzo rispetto al 2013, quando solo il 29% delle domande ottenne una risposta negativa, è evidente. Dinieghi che, secondo le stime dell'agenzia "Redattore sociale", mettono circa 35mila persone a rischio di diventare irregolari nel corso del 2015.

«Ci stiamo costruendo dei clandestini in casa», è il commento amaro di don Vinicio Albanesi, presidente della Comunità di Capodarco e della fondazione "Caritas in Veritate" che accoglie circa 100 migranti presso il seminario arcivescovile di Fermo, nelle Marche. Ragazzi che provengono per la maggior parte dal Ghana, dalla Nigeria, dal Mali e dalla Guinea Bissau.

«Nell'80-85% hanno avuto una risposta negativa per via di un'interpretazione rigida della normativa – afferma il sacerdote –. In questo periodo hanno fatto corsi di lingua, alcuni hanno lavorato, altri fatto volontariato e ora tutto finisce».

Stesso trend si registra anche a Milano: mentre durante l'emergenza Nord Africa del 2011 in Lombardia circa sei richiedenti su dieci ottenevano protezione, oggi la stragrande maggioranza delle persone provenienti dall'Africa Sub-sahariana ha ottenuto un diniego.

«Spesso i commissari non ascoltano le storie individuali, ma valutano solo il Paese di provenienza del migrante – commenta l'avvocato Alessandra Ballerini –. Chi racconta una storia troppo dettagliata viene sospettato di essersela studiata su Google e, allo stesso modo, spesso viene rifiutato l'asilo a chi è troppo vago».

Per l'avvocato Paolo Gognini, che ha seguito decine di casi ad Ancona, la situazione è drammatica: «Che creano problemi sono le valutazioni assolutamente non adeguate ai principi di diritto e di legge che dovrebbero invece governare lo scrutinio. Si ricorre a criteri variabili. E spesso arbitrari».

La situazione, come chiarisce Oliviero Forti, responsabile immigrazione di Caritas Italiana, «è a macchia di leopardo» e questo rappresenta un



ulteriore problema: «Le commissioni dovrebbero agire in base a criteri condivisi a livello nazionale – commenta –. Occorre uno sforzo, servono formazione e aggiornamento per fare in modo che l'esito delle decisioni assunte sia il più omogeneo possibile in tutto il Paese». Il fatto che, in sede d'appello, molti tribunali ribaltino le decisioni delle commissioni, riconoscendo forme di protezione ai richiedenti asilo, è un ulteriore sintomo che qualcosa non funziona.

Il cambiamento dei flussi migratori e dei Paesi d'origine sicuramente ha inciso sull'aumento dei rigetti. Altro elemento critico è l'applicazione sempre più diffusa del concetto di "zona interna sicura" all'interno dei Paesi da cui fuggono i migranti. Significa che molte richieste d'asilo sono state rigettate con la motivazione che per mettersi in salvo, sia sufficiente trovare rifugio in altre zone sicure all'interno della nazione di provenienza.

«Una decisione in contraddizione con la normativa nazionale – aggiunge Gianfranco Schiavone dell'Asgi, Associazione studi giuridici sull'immigrazione – in materia è intervenuta persino la Cassazione ribaltando la decisione delle commissioni che facevano riferimento alla "zona interna sicura" e concesso protezione».

Quel che è certo è che l'aumento dei rigetti alle domande d'asilo provocherà un aumento dei ricorsi in tribunale. Con un conseguente prolungamento dei tempi di permanenza nei centri, un aumento dei costi e un ingolfamento generale del già fragile sistema d'accoglienza italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La denuncia

In un anno raddoppiate le domande bocciate. La ricostruzione di un legale: «Nella valutazione dei casi si ricorre a criteri variabili e spesso arbitrari». Gli aumenti dei rigetti sta provocando un incremento dei ricorsi in tribunale



Immigrati, 8 punti per una politica europea. "La vera crisi è l'ipocrisia"

L'eurodeputata Cécile Kyenge ha presentato a Bruxelles una relazione in otto punti e sottolinea come l'Unione europea, con i suoi 500 milioni di abitanti, non possa parlare di crisi umanitaria se deve accogliere 250 mila irregolari in un anno

14 aprile 2015

BRUXELLES - "La crisi non è il fatto che l'Unione Europea - con i suoi cinquecento milioni di cittadini, i cui Stati membri fanno parte dei paesi più industrializzati del mondo - si sia trovata ad accogliere nel 2014 duecentocinquantamila migranti irregolari. La vera crisi è l'ipocrisia e l'impasse della classe politica che preferisce mettere delle toppe e trovare soluzioni di breve termine a un fenomeno che in sé per sé non è qualcosa contro cui combattere ma qualcosa da gestire, piuttosto che adottare una prospettiva di lunga durata e ad ampio raggio".

A chiedere di uscire dalle logiche emergenziali quando si parla di immigrazione è l'eurodeputata del Pd ed ex ministro italiano, Cécile Kyenge, co-relatrice del rapporto strategico di iniziativa che il Parlamento Europeo sta preparando sulle politiche Ue nel Mediterraneo.

In un primo dibattito di orientamento tenutosi oggi a Bruxelles, la Kyenge ha spiegato ai suoi colleghi europarlamentari della Commissione Libertà Civili che, insieme alla sua collega maltese Roberta Mezzola (dei popolari europei), intende strutturare il rapporto intorno a otto direttrici principali:

- 1) il rispetto della persona e dei suoi diritti fondamentali, in particolare per quanto riguarda i migranti irregolari costretti alle pericolose traversate del mare e al loro trattamento in fase di soccorso e identificazione.
- 2) Più solidarietà coi paesi maggiormente sotto pressione per i flussi migratori (Italia e Grecia ma anche Malta, la Bulgaria e la Spagna) e una più equa ripartizione delle responsabilità fra i ventotto Stati membri.
- 3) Migliorare le capacità di soccorso e salvataggio in mare e pensare a operazioni di search and rescue a coordinamento europeo.
- 4) Lottare contro i trafficanti di migranti e contro le organizzazioni criminali che alimentano e si nutrono di questi traffici

- 5) Andare verso un vero ed effettivo sistema europeo comune di asilo e pensare alla possibilità di visti umanitari nei paesi di origine e di transito dei migranti, nonché tutte le proposte e progetti pilota che da più parti sono stati elaborati in questi mesi.
- 6) L'apertura di canali legali per l'immigrazione verso l'Europa.
- 7) Migliorare le politiche di resettlement o reinsediamento dei migranti che arrivano nell'UE, ma anche le politiche di rimpatrio delle persone che non hanno diritto alla protezione internazionale.
- 8) Una migliore cooperazione coi paesi terzi, non solo del Mediterraneo, e più in generale una politica estera europea più omnicomprensiva e che ponga le questioni legate ai flussi migratori come assoluta priorità.

Parlando di un'eventuale revisione del regolamento di Dublino, che prevede che sia il paese di sbarco dei migranti a essere responsabile di trattare le eventuali richieste di asilo, la Kyenge ha sottolineato che "se dobbiamo modificare le regole attuali dobbiamo andare verso un mutuo riconoscimento del diritto di asilo, nel senso che se a un migrante viene riconosciuto l'asilo in uno stato membro questo deve essere esteso anche agli altri ventisette paesi dell'Ue". L'ex ministro si è anche detta in favore di un'operazione analoga all'italiana Mare Nostrum, ma gestita a livello europeo, come richiesto nelle scorse settimane anche dall'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati.

Parlando dei 470 morti nel Mediterraneo dall'inizio dell'anno e dei quasi settemila salvataggi in mare effettuati da venerdì scorso a oggi, la Mezzola, invece, ha sottolineato che è ora di finirla con i tweet e le vuote dichiarazioni di condoglianze per i morti in mare e di iniziare a fare qualcosa di concreto tutti insieme, a livello europeo, per porre fine a questa situazione vergognosa. Un riferimento, quello della Mezzola, non si sa quanto esplicito ai tweet del commissario Ue per l'immigrazione, Dimitris Avramopoulos (presente anche lui alla discussione odierna della Commissione Libe, ma che non ha voluto dare alcun dettaglio in più sull'agenda per l'immigrazione che presenterà a metà maggio), il quale, dopo l'ultima tragedia del mare che ha visto la morte di dieci migranti, ha twittato ieri il dispiacere dell'esecutivo di Bruxelles, l'intenzione di fare di più ma anche il richiamo alle proprie responsabilità diretto agli Stati membri.

Ora la Kyenge e la Mezzola, per elaborare e finalizzare la loro relazione, aspettano gli input degli altri eurodeputati ma anche delle Ong che si occupano di immigrazione. Un vero spartiacque si avrà però proprio a maggio quando, come scritto sopra, il commissario Avramopoulos chiarirà meglio quali saranno le priorità della Commissione Ue con l'agenda immigrazione per il 2015. (Maurizio Molinari)

Gli enti. «Questa è un'emergenza globale, la governi l'Onu»

VITO SALINARO

«**D**obbiamo aspettarci un esodo. I numeri di questi giorni saranno stabili per mesi. Domenica ben 25 imbarcazioni hanno chiesto aiuto. Ieri almeno 15». Don Mosè Zerai, capellano degli eritrei in Svizzera e punto di riferimento in Europa dei migranti dell'Africa subsahariana, disegna uno scenario allarmante. Anche perché verso Tripoli, spiega il sacerdote, si sta riversando un enorme flusso di persone proveniente dal Sudan. «Sono profughi eritrei, etiopici, somali nei confronti dei quali il regime di Khartoum opera retate e arresti. Da qui la fuga verso la Libia dove i disperati cercano un approdo per l'Europa».

Le previsioni di don Zerai sono le stesse che girano tra Palazzo Chigi e il Viminale. Tanto che ieri il governo ha sollecitato tutti i prefetti ad individuare strutture di accoglienza sui loro territori per far fronte ai massicci arrivi. Le attuali strutture risultano infatti piene ed occorre mettere a disposizione altri posti, al più presto. In questo scenario, spiega il responsabile Immigrazione della Caritas italiana, Oliviero Forti, «la nostra maggiore preoccupazione è riservare un'accoglienza dignitosa e la necessaria sicurezza». Ma il momento emergenziale è solo parte di un ingranaggio più grande: «Occorre ormai elaborare proposte che rendano sostenibile l'accoglienza di un numero sempre crescente di persone – evidenzia Forti –; potenzialmente sono milioni. Che, ovviamente, non interessano solo il nostro Paese. Ci stiamo lavorando con il ministero dell'Interno e con gli altri organismi che concorrono all'accoglienza. Qui però non è in gioco la risposta di un governo o dell'Unione Europea. Un simile fenomeno migratorio - quello mediterraneo è il più importante del mondo - non può non chiamare in causa una visione globale di cui deve farsi cari-

co l'Onu. Perché investe i Paesi di partenza, quelli di arrivo e quelli di transito. La Libia è un problema mondiale come tutto il Mediterraneo, strategico per ben tre continenti».

Il Consiglio italiano dei rifugiati (Cir) denuncia l'insufficienza dell'operazione *Triton* e rimarca «l'assenza totale di un adeguato intervento europeo. Nonostante le tante richieste non è stato elaborato alcun nuovo orientamento strategico – rileva il direttore del Cir, Christopher Hein – e non sono cambiate le regole di ingaggio di Frontex. È evidente che il salvataggio in mare di migliaia di persone non può rimanere un tema solo italiano». Il Cir rilancia modalità di azione invocate da tempo: reinsediamento, trasferimenti umanitari, sponsorizzazioni, rilascio

di visti umanitari e possibilità di richiedere asilo da fuori i confini dell'Ue.

Dell'immediata creazione di canali umanitari torna a parlare il Centro Astalli: «I governi – dice il presidente, padre Camillo Ripamonti – da anni si concentrano su accordi e politiche volti ad impedire gli arrivi, ma l'unico risultato che si ottiene è un'incalcolabile strage di innocenti. Abbiamo l'obbligo – prosegue – di attuare misure immediate che garantiscano la possibilità di chiedere asilo senza affidarsi ai trafficanti. Fino a quando l'Europa, colmando un ingiustificabile ritardo, non provvederà a creare canali umanitari sicuri, chiediamo che si soccorrano i naufraghi fino alle 170 miglia dalle coste europee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mentre il Viminale allerta i prefetti, gli organismi sollecitano strategie globali e tornano a chiedere corridoi umanitari



Cosa fare in Libia

POCO TEMPO PER EVITARE IL PEGGIO

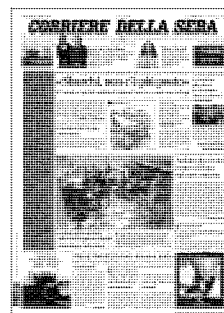
di **Franco Venturini**

Il cordoglio e la pietà per quanti continuano ad essere inghiottiti in quell'immenso cimitero che chiamiamo

Mediterraneo si uniscono ormai all'ansia della fretta e alla paura dell'impotenza. Sono «soltanto» dieci i morti di ieri. Ma negli ultimi quattro giorni i migranti sono stati quasi settemila. E siamo soltanto in aprile, all'alba della buona stagione. Chi dedica ai flussi migratori dalla Libia una attenzione professionale ritiene che l'Italia abbia due mesi, tre al massimo, prima che sulle nostre coste meridionali si abbatta uno tsunami di diseredati: 250.000 secondo gli ottimisti, 500.000 per chi crede che a mettersi in moto sarà un «bacino» più ampio costantemente alimentato dal moltiplicarsi delle guerre, dal Corno d'Africa allo Yemen, dalla Siria più che mai in fiamme all'Iraq dove si tenta di contenere l'Isis. Per avere un termine di paragone, nel 2014 la cifra corrispondente fu di 170.000 per tutto l'anno.

Inevitabilmente, se le cose andranno così, molti moriranno nel tentativo di raggiungere l'Europa toccando le rive italiane. A loro andrà ancora una volta il nostro dolore, mentre Guardia costiera, Marina militare e tanti altri si dedicheranno a salvare i più fortunati. Ma non ci si può più fermare a questo. L'arrivo di una massa di immigrati senza precedenti tenderà a destabilizzare la nostra politica interna favorendo i partiti del tanto peggio tanto meglio, assorbirà risorse economiche che non ci sono, farà piovere sull'Europa sacrosante indignazioni, ma l'Europa poco farà per darci una mano, inaridita com'è dalla scarsità di mezzi e di volontà politiche.

continua a pagina 33



MEDITERRANEO
IN LIBIA
POCO TEMPO
PER EVITARE
IL PEGGIO

SEGUE DALLA PRIMA

L'opinione pubblica italiana non deve farsi travolgere. Deve invece pensare al costo delle guerre e delle miserie, anche di quelle lontane. Ma soprattutto, se è vero che abbiamo due o tre mesi di tempo, dobbiamo identificare nella Libia il primo interesse nazionale italiano e tentare, con i nostri alleati, di battere sul tempo i negrieri del XXI secolo. Si dice che siano ventimila i miliziani libici che gestiscono i campi di coloro che attendono il barcone di turno. Gestiscono, cioè torturano, violentano, estorcono denaro dalle famiglie d'origine e poi consegnano i disgraziati agli scafisti. Non sarebbe impossibile colpire la loro logistica, ma chi ci coprirebbe le spalle? Quale governo libico legittimerebbe la nostra azione? Come potremmo evitare di unire tante altre bande e tante altre milizie contro lo straniero, per di più ex colonizzatore?

Il negoziato e la politica anche per questo tengono ancora banco. Perché in Libia, se si vuole evitare un disastro ancora più grande e indirizzare tutti contro l'espansione territoriale dell'Isis, bisogna far nascere un unico interlocutore. E bisogna farlo imponendo un limite di tempo alle rivalità, alle vendette, alle ambizioni smodate delle fazioni che hanno sin qui messo i bastoni tra le ruote al rap-

presentante dell'Onu Bernardino León. Ad Algeri è cominciato ieri il secondo round di incontri tra parlamentari di parti opposte. Domani si tornerà anche al più importante tavolo di Rabat, e León spera di strappare un accordo sulla sua complessa proposta istituzionale: un governo di unità con a capo un presidente, e al suo fianco un consiglio presidenziale composto da tecnici indipendenti; un Parlamento basato su quello odierno di Tobruk ma arricchito da una fetta di quello di Tripoli; un Consiglio di Stato e una assemblea costituzionale. Ottimo per trovare un posto a tutti, ma potrebbe funzionare? Certamente no se l'ex generale Haftar continuerà a fare la guerra con l'appoggio di Egitto ed Emirati, trovandosi di fronte gli islamisti foraggiati dal Qatar e dalla Turchia. Certamente no se si accetterà la tendenza alla disgregazione politica e militare presente su entrambi i fronti, a tutto vantaggio dell'Isis.

L'onda anomala di umanità straziata e straziante è ormai alle porte, lo spazio ancora a disposizione della diplomazia è minimo. E anche l'uso della forza non può essere oggetto di facile retorica, se si tiene in conto che una operazione di *peace keeping* in Libia, con l'accordo dell'Onu e dopo un eventuale successo negoziale, richiederebbe da sessantamila a settantamila uomini pronti a combattere e a morire, non soltanto ad istruire o ad assistere. Dalla Libia, per un verso o per l'altro, è in arrivo una sfida alla tenuta del nostro fronte interno. Quello stesso fronte che subisce involuzioni deleterie in altri Paesi mediterranei, a cominciare dalla Francia con il riciclato Front National e dalla Grecia con la neonazista Alba Dorata.

Franco Venturini
fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EMERGENZA IL VIMINALE

«Servono subito 6.500 posti» La circolare inviata ai prefetti

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA La richiesta partita dal Viminale e indirizzata ai prefetti è perentoria: trovare subito 6.500 posti anche con «provvedimenti di occupazione d'urgenza e requisizione». Perché la situazione è ormai al collasso, i luoghi destinati all'accoglienza sono pieni e soprattutto non si sa che cosa accadrà nelle prossime settimane.

Le previsioni parlano di migliaia di persone pronte ad arrivare in Italia, i numeri già forniscono il quadro dell'emergenza con 120 sbarchi dall'inizio dell'anno che fino a ieri mattina hanno portato nel nostro Paese 18.260 persone. E non è finita, perché altre sedici richieste di aiuto sono giunte nelle ultime ore e con gli arrivi della notte gli stranieri potrebbero superare quota 20.000, esattamente come nello stesso periodo del 2014, anno certamente da record. Ma la necessità di nuovi alloggi si scontra con le resistenze degli amministratori locali, soprattutto in quelle Regioni dove il 31 maggio si andrà a votare per eleggere i nuovi governatori.

Lombardia e Veneto

La circolare firmata dal prefetto Mario Morcone, direttore del Dipartimento Immigrazione, prevede che Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia e Campania mettano a disposizione 700 posti, 300 la Puglia, 250 il Lazio e le Marche mentre altri 1.500 vanno divisi nel resto d'Italia. La Lombardia ha già fatto sapere che ci sono problemi dovuti all'organizzazione dell'Expo, dal Veneto non arrivano risposte chiare nonostante il ministero dell'Interno abbia più volte evidenziato la necessità di avere una «distribuzione sull'intero territorio anche per evitare problemi di ordine pubblico», in particolare «una suddivisione equa delle responsabilità di tutti i capo-

luoghi di provincia senza esclusioni ed eccezioni», naturalmente in proporzione rispetto al numero degli abitanti.

Per questo nella circolare non si esclude la possibilità che i prefetti ricorrono a misure drastiche pur di reperire strutture disponibili. Perché, come viene specificato nel provvedimento trasmesso ieri, «è indispensabile trovare soluzioni per una civile accoglienza ai gruppi di migranti e richiedenti asilo».

Tende e caserme

Intanto ci si attrezza in vista dell'estate non escludendo di poter sistemare gli stranieri all'interno delle caserme. Le procedure per dare inizio ai lavori di ristrutturazione sono state avviate, se la situazione dovesse peggiorare non è però escluso di far ricorso alle tende. Del resto le informazioni raccolte dai poliziotti della direzione centrale confermano che sulle coste libiche ci sono centinaia di migliaia di persone, molte già ammassate nei campi profughi e dunque in balia dei trafficanti.

Non rassicura il fatto che a marzo le partenze siano diminuite perché negli ultimi giorni c'è stata un'impennata che fa temere il peggio. E questo convince gli alti funzionari del Viminale a procedere con procedura d'urgenza invitando i prefetti «in situazioni di particolare necessità a ricorrere a forme di contrattazione diretta, per un tempo limitato alla predisposizione degli atti di gara», pur di trovare luoghi dove si-

Gli sbarchi

Le previsioni parlano di migliaia di persone in arrivo: dall'inizio dell'anno 120 sbarchi

stemare i profughi».

Donne e bambini

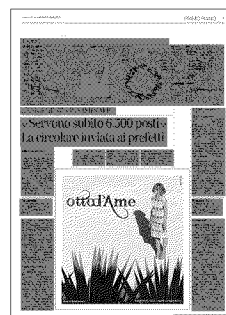
Nell'elenco degli stranieri giunti in Italia ci sono quasi 2.000 eritrei, oltre 1.500 somali, altrettanti provenienti dal Gambia e dalla Siria. Più di 1.000 sono minori, oltre 1.000 sono le donne. La maggior parte ha diritto all'asilo, chiede di ottenere il riconoscimento e poi partire per altri Paesi europei, qualcuno addirittura mira a raggiungere gli Stati Uniti. Ma le procedure per il rilascio dello status continuano ad essere lunghe, il rischio forte è che non si riesca a fare fronte alle istanze prima che la situazione degeneri ulteriormente.

Per questo si cerca di fare fronte con il reperimento di alloggi di qualsiasi tipo e nei prossimi giorni si potrebbe decidere di riunire governatori e rappresentanti dei Comuni, per stilare un piano di accoglienza che alleggerisca la situazione di Sicilia e Calabria tenendo conto che nelle due Regioni sono arrivate in questi primi tre mesi e mezzo del 2015 rispettivamente 11.761 e 2.282 stranieri.

fsarzanini@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

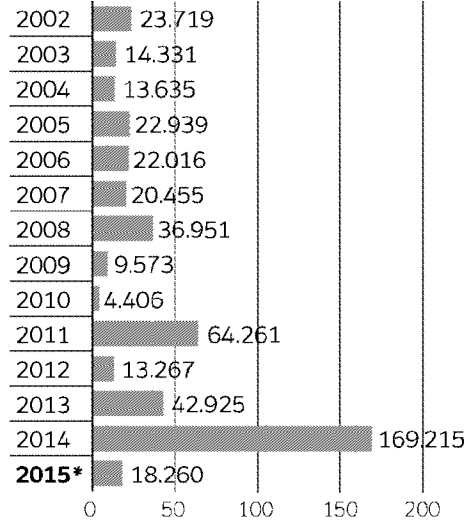
Il nodo del voto

Molte le resistenze degli amministratori locali specie dove si voterà il 31 maggio

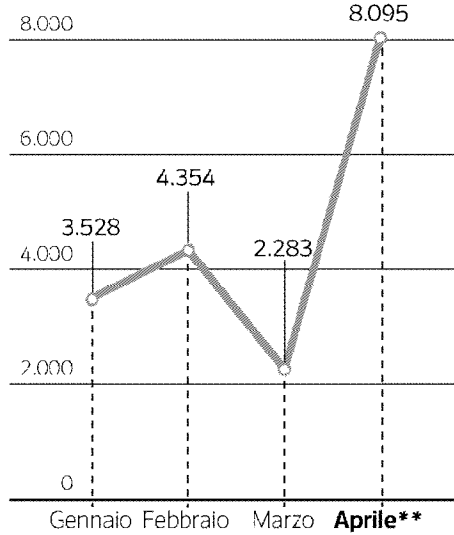


I numeri

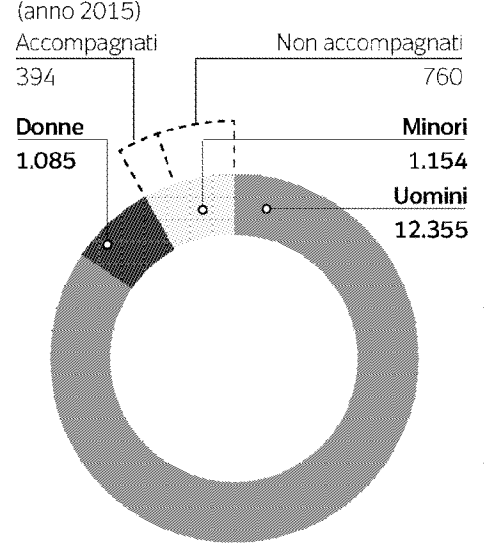
Gli sbarchi negli ultimi anni



I migranti arrivati quest'anno



Chi sono***

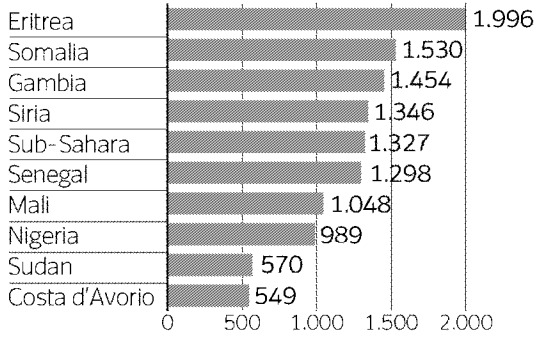


*1° gennaio-13 aprile **1-13 aprile ***Il dato non tiene conto dei migranti soccorsi negli ultimi due giorni e ancora a bordo delle navi

Fonte: Dipartimento di pubblica sicurezza - ministero dell'Interno; i dati di aprile 2015 sono provvisori

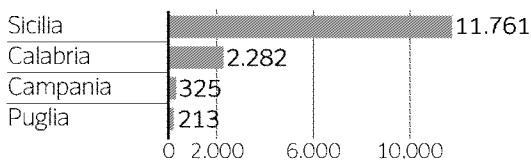
Da dove sono arrivati

(prime dieci provenienze, anno 2015)



I luoghi degli sbarchi***

(anno 2015)



Corriere della Sera

NAUFRAGI

3 ottobre giornata di memoria: parte discussione alla Camera

È partita ieri, nell'Aula della Camera, la discussione generale sul disegno di legge per l'istituzione della Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione. La data prescelta è il 3 ottobre, in riferimento alla tragedia del 2013, quando si verificò il naufragio di un'imbarcazione libica usata per il trasporto di migranti a pochi metri dalla costa di Lampedusa. L'affondamento ha provocato 366 morti accertati e circa 20 dispersi

presunti, numeri che la pongono come la più grave catastrofe marittima nel Mediterraneo dall'inizio di questo secolo. La maggior parte delle vittime non è stata ancora identificata. I superstiti salvati furono 155, di cui 41 minori. La proposta di legge ha l'obiettivo di conservare e rinnovare la memoria delle migliaia di migranti che hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere l'Italia ed è stata approvata dalla commissione Affari costituzionali della Camera lo scorso dicembre. Dopo il via libera di Montecitorio, il testo dovrà passare all'esame del Senato.



L'Ue: «Pronti ad aiutare l'Italia». Ma è scontro su Triton

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

I massicci esodi di profughi verso l'Europa non sono più l'eccezione, sono ormai la norma con cui dobbiamo abituarci a fare i conti, e l'Ue dovrà fare di più per affrontarla. L'ammissione è giunta ieri dal commissario europeo alla Migrazione Dimitris Avramopoulos, che ha annunciato un viaggio «la prossima settimana in Sicilia, per incontrare il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, e visitare i centri di accoglienza per gli immigrati». L'Italia, ha aggiunto Avramopoulos, si trova «in questo momento sotto pressione, dobbiamo sostenerla e aiutarla». Intanto però il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha duramente criticato la missione Triton realizzata nel Mediterraneo dall'agenzia Ue delle frontiere (Frontex).

«Dobbiamo capire – ha detto ieri Avramopoulos di fronte alla Commissione Giustizia e affari interni del Parlamento Europeo – che il contesto attuale, e cioè i flussi senza precedenti di migranti ai nostri confini, è purtroppo divenuto la nuova "norma", cui dovremo adattare la nostra risposta». Il commissario greco ha menzionato gli «oltre 7mila migranti salvati negli ultimi giorni» che «ci ricordano che dobbiamo esser ben consci delle realtà immediate alle nostre frontiere. L'Europa si trova circondata da una crescente area di instabilità che si estende dall'Est Europa fino al Nord Africa». Una situazione che deve spingerci a «prepararci a una pesante stagione migratoria. La Commissione è pronta a sostenere quegli

Il commissario Avramopoulos: Roma è sotto pressione, serve una strategia a lungo termine. Gentiloni: l'Europa fa poco

Stati membri che sono maggiormente colpiti e hanno esigenze urgenti». Parole a dire il vero già più volte pronunciate negli ultimi mesi senza però che si sia visto granché, a parte il prolungamento della missione Triton e un leggero aumento del bilancio di Frontex. «La missione Triton non è la soluzione adeguata – ha tuonato Gentiloni parlando a *Radio24* –. Francamente, che una superpotenza come l'Europa spenda 3 milioni al mese per questa emergenza mi sembra poco». Per il titolare della Farnesina, il problema dei flussi «va risolto alla radice», a cominciare dalla stabilizzazione della Libia.

La Commissione Europea è consapevole che «finora l'approccio è stato frammentario», ha ammesso Avramopoulos. «Gli Stati – ha spiegato – hanno già avuto fondi europei per affrontare l'emergenza e siamo pronti a stanziarne altri, ma non si tratta solo di questo, quanto anche di mettere a punto una strategia a lungo termine». Il riferimento è all'Agenda europea sulle migrazioni che la Commissione presenterà a fine maggio, e di cui ieri il commissario ha anticipato i pilastri chiave. Primo, un sistema europeo comune di asilo per i profughi; secondo, una «nuova politica sulla migrazione legale», per orientare i flussi regolari; terzo, «una robusta lotta contro le

migrazioni irregolari», con in primo luogo un «chiaro piano per combattere il traffico di migranti ed una efficace politica di rimpatri». La chiave qui è la cooperazione con i Paesi terzi, non a caso questa settimana Avramopoulos visiterà il Marocco e nelle prossime settimane sarà in Tunisia ed Egitto. E mercoledì prossimo una delegazione dell'Unione Africana parteciperà alla riunione del collegio della Commissione Ue, mentre due giorni fa il tema è stato affrontato a livello ministeriale con i partner mediterranei a Barcellona. Il problema della Commissione però è soprattutto uno: la sua strategia necessita della piena cooperazione degli Stati membri Ue, a cominciare da mezzi e risorse. E per ora questa cooperazione si è vista poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EMERGENZE

TRA LE RIVE DEL MEDITERRANEO SERVE DIALOGO SUI MIGRANTI

di **Mauro Magatti**

Tappe Una conferenza internazionale è il terzo passaggio di un'azione per fronteggiare gli sbarchi in massa. È necessario innanzitutto intercettare gli scafi e arrestare i trafficanti, in secondo luogo bisogna prepararsi ad accogliere i profughi. Ma da sola l'Italia non può farcela

Per come si stanno mettendo le cose, il problema dei profughi rischia di travolgerci. Non tanto economicamente, quanto politicamente: in un Paese provato da una lunga recessione e con livelli di fiducia istituzionale che rimangono pericolosamente bassi, quello che sta accadendo nel Mediterraneo può diventare la miccia di un incendio democratico.

Vanno ascoltate le ragioni di chi predica prudenza. Perché ci troviamo davanti a un fenomeno di portata tale da mettere in crisi qualsiasi logica di accoglienza. E non è solo un problema di numeri.

Buona parte di coloro che riempiono oggi i barconi viene da storie di violenza, fame, miseria. Il miraggio di trovare salvezza in Europa, per qualcuno si potrà concretizzare; per altri, forse molti, si rivelerà solo un'illusione che rischia di intrappolarli nuovamente. Semplicemente perché diventare «adequati» a quelli che sono gli standard di una società avanzata — e così avere accesso ad una vita dignitosa — è un percorso lungo e irto di difficoltà. Che comincia, non fini-

Stranieri
Non è solo problema di numeri. Difficile integrare chi viene da culture lontane

sce, il giorno in cui si mette piede sulle coste di Lampedusa.

Su tutto ciò si può senz'altro convenire. Mettendo in chiaro che tutt'altra cosa è speculare in chiave elettorale sopra il dramma di cui siamo spettatori.

Allo stesso modo, non vanno negate le ragioni di chi dice che non possiamo sbattere la porta in faccia a chi sta morendo in mare. Ne va della nostra umanità e, per questa via, della nostra civiltà. È il tessuto democratico che si corrompe quando l'opinione pubblica non reagisce più di fronte a violenza o ingiustizia conclamate. E tuttavia, chi sostiene questo argomento deve avere la responsabilità di dire da dove pensa di prendere le risorse che servono. Assicurandosi il consenso necessario. A partire dalla ammissione che i programmi di inserimento, oltre a essere costosi, lasciano ancora molto a desiderare. E che, in

alcuni casi, finiscono persino per creare sacche di corruzione e di rendita: come abbiamo visto a Roma, si specula anche sulla pelle dei profughi.

Per superare la crisi si dovrebbe lavorare con i Paesi di origine. Ma non lo abbiamo fatto quando era (forse) possibile. E oggi la situazione è fuori controllo e lo resterà a lungo.

In mezzo, ci sono i delinquenti che si arricchiscono con l'indegno commercio di uomini e donne inermi. Nel caos in cui ci troviamo, almeno su un punto si deve essere tutti d'accordo: gli scafisti vanno combattuti con più severità.

Non si dimentichi che l'impotenza è un virus pericoloso. Specie per una democrazia fragile.

Dunque, non si millantino soluzioni che non ci sono. Il Paese deve sapere che ha di fronte una grave crisi di portata storica. E, nel contempo, deve sentirsi sicuro che si sta facendo tutto quello che si deve e si può fare per trovare una misura utile a costruire, un po' alla volta, una via d'uscita.

Ciò richiede di lavorare su tre fronti.

In primo luogo, i barconi vanno intercettati e i responsabili arrestati con la massima determinazione, trovando una sintesi più avanzata tra Mare Nostrum e Triton. Un'azione di questo tipo costituisce, ad oggi, l'unico deterrente efficace. Se non ci sono gli strumenti giuridici adatti, occorre crearli o correggere quelli esistenti. In passato era stato inventato il reato di immigrazione clandestina. Oggi occorre inasprire le pene per chi traghetta a pagamento uomini e donne ridotte alla fame, equiparando tale reato al commercio di esseri umani.

In secondo luogo, occorre rivedere la catena dell'intervento che comincia con la gestione dell'emergenza. Comunque vada, ci saranno altri profughi da accogliere. Con

costi da sopportare, ma, auspicabilmente, anche con prospettive da costruire. I centri dove oggi vengono ospitati rimangono un tassello insufficiente. I tanti giovani che stanno arrivando sulle nostre coste possono persino diventare una risorsa. A condizione che decidiamo di stabilire con loro un patto costruttivo. Facciamogli firmare un «contratto di cittadinanza», in cui sia chiaro cosa possiamo offrirgli e cosa gli chiediamo. E fissiamo delle quote annue, proporzionate alla capacità di accoglienza che vogliamo mettere in campo. Oltre alle quali non si potrà comunque andare.

In terzo luogo, il tempo è maturo perché l'Italia si faccia promotrice di una conferenza internazionale a cui siano chiamati a partecipare, oltre alla Ue, i Paesi costieri del Nord Africa e quelli da cui i flussi sono più intensi. Allo scopo di coordinare meglio gli interventi, verificare le risorse disponibili, combattere le infiltrazioni terroristiche, definire nuovi strumenti giuridici, responsabilizzare le comunità di provenienza.

Non sempre le nostre azioni sono in grado di determinare il risultato desiderato. Ma ciò non ci esime dalla responsabilità di metterle in atto. Soprattutto in democrazia.



L'indagine

Sono sempre di più e scelgono anche scuole impegnative come gli istituti tecnici e i licei
L'esperta: «Il cambiamento è ormai in atto»

802.844 +19,2%

GLI ALUNNI DI ORIGINE STRANIERA CHE FREQUENTANO LA SCUOLA IN ITALIA

AUMENTO DEGLI ISCRITTI STRANIERI NEL QUINQUENNIO TRA IL 2009 E IL 2014

La scuola è più straniera Ma 1 su 2 è nato in Italia

Alunni immigrati, +20% in cinque anni Tra le ragazze avanza il fenomeno Neet

ILARIA SESANA
MILANO

La scuola italiana è sempre più multietnica e per la prima volta le cosiddette "secondo generazioni" sorpassano gli alunni nati all'estero: il 51,7% degli 802.844 bambini e ragazzi stranieri che siedono sui banchi di scuola nell'anno scolastico 2013-2014, infatti, è nato in Italia da genitori di origine straniera. Una presenza già consolidata alle elementari e che, progressivamente, prende sempre più peso alle medie e alle superiori. È quanto emerge dal rapporto "Alunni con cittadinanza non italiana" curato da Miur e Fondazione Ismu, presentato ieri a Milano.

I dati confermano un costante e significativo incremento della presenza di alunni stranieri nelle scuole elementari, medie e superiori: 16.124 in più rispetto all'anno scolastico precedente, con una crescita del 19,2% rispetto all'anno 2009-2010. La nazionalità più rappresentata è la Romania (154mila alunni), seguita dal Albania (107mila) e Marocco (101mila). Seguono, molto distaccate, la rappresentanza cinese (39mila bambini e ragazzi) e quella filippina (circa 25mila). La Lombardia si conferma come la prima regione per numero di alunni stranieri (197mila), di cui circa 77mila concentrati nella provincia di Milano.

Inevitabilmente, i territori più attrattivi da un punto di vista economico sono anche quelli con una maggiore presenza di comunità straniere e – di conseguenza – questa realtà si riflette sui banchi di scuola. Con alcune particolarità che riflettono le vicende migratorie dei singoli gruppi: in provincia di Trapani, ad esempio, la presenza di alunni tunisini supera di 13 volte la percentuale di presenza rilevata in Italia. Lo stesso vale per i cinesi a Prato (9 volte) o gli indiani nelle province di Mantova e Cremona (6 volte) o i filippini a Milano (3 volte).

Il rapporto fotografa una realtà complessa, fatta di luci e ombre. È importante, ad esempio, sottolineare il fatto che per la prima volta dagli inizi degli anni Duemila la percentuale di studenti stranieri che si iscrive agli istituti tecnici (38,6%) ha superato quella degli iscritti agli istituti professionali (37,9%). Anche per merito delle scelte dei ragazzi di seconda generazione, più orientati verso gli istituti tecnici e i licei. «Si tratta di un importante indicatore di un cambiamento in atto, di un progressivo avvicinamento alla componente italiana – sottolinea Mariagrazia Santagati, ricercatrice della fondazione Ismu e autrice della ricerca –. Resta però molto elevata la concentrazione di



Il rapporto Miur-Ismu fotografa la situazione, fatta di luci e ombre. Tra i problemi c'è ancora l'elevato tasso di bocciature, che alle medie arriva al 41,5%. E in quasi 3mila scuole gli immigrati superano il 30 per cento

stranieri nell'area tecnico professionale». Allo stesso modo, nella misura in cui aumenta la presenza dei nati in Italia tra i banchi di scuola, si osserva un miglioramento nei percorsi scolastici con una diminuzione dei ritardi e delle ripetenze. Che però restano molto elevati: nella scuola media, ad esempio, il 41,5% degli studenti stranieri ha almeno un anno di ritardo (contro il 7,4% degli italiani). Altro elemento che necessita una riflessione, sono quegli istituti in cui la concentrazione di alunni stranieri è particolarmente elevata: sono 2.851 quelle con almeno il 30% di alunni con cittadinanza non italiana (il 5% del totale) men-

tre sono 510 quelle con più del 50% di iscritti di origine straniera. Queste ultime concentrate soprattutto in provincia di Milano (65), Brescia (38) e Torino (36). Una situazione da monitorare attentamente, soprattutto per quanto riguarda le superiori: «Il rischio – avverte Santagati – è che si creino dei ghetti». Per questo il rapporto sottolinea la necessità di «misure specifiche di sostegno, di risorse, di investimento in formazione del personale scolastico» per queste scuole. Altro dato interessante che emerge dal rapporto è l'incidenza degli ragazzi stranieri tra i cosiddetti *Neet*, acronimo dall'inglese *Not (engaged) in education, employment or training*. Ovvero quei giovani di età compresa tra i 15 e il 29 anni che non studiano, non lavorano e non sono impegnati in attività di formazione. In Italia sono circa due milioni e – in base a quanto emerge dal rapporto Ismu – il 15,8% è composto da ragazzi di origine straniera. Con un'importante differenza: i *Neet* italiani sono soprattutto maschi (il 50,3%) mentre tra gli stranieri il fenomeno riguarda soprattutto le ragazze (il 64% tra i comunitari e il 67% tra gli extracomunitari). Soprattutto giovani donne di origine marocchina, bengalese, indiana, moldava, ucraina, pakistana e cingalese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

GLI EVENTI DEL DOPO «MARE NOSTRUM»

VITE PERSE E MENZOGNE

PAOLO LAMBRUSCHI

Negli ultimi cinque giorni sono state salvate nel Mediterraneo 10mila persone, cifra tonda. Donne, bambini, uomini. Disperati in fuga da guerre, dittature e miseria che – forse mai come in questi ultimi tre anni – stanno opprimendo e uccidendo nel Vicino Oriente e nell’Africa Sub-sahariana, dal Sahel al Corno orientale passando per il caos libico, dove il “traffico di morte” di profughi e migranti arricchisce le milizie. Sono stati tratti in salvo dall’insicurezza mortale di decine di barconi e gommoni fatiscenti messi in acqua da trafficanti privi di scrupoli. Merito principalmente di navi militari italiani, oggi le navi di “Triton” (l’operazione di pattugliamento europea), e di diversi mercantili. Comandanti ed equipaggi non si sono chiesti a quante miglia fossero quegli esseri umani dal confine italiano ed europeo che corre sull’acqua, hanno semplicemente obbedito alla legge del mare.

La memoria riporta a poco più di sei mesi fa, quando chiuse i battenti l’operazione “Mare Nostrum”, a giudizio di tanti – e anche di “Avenire” – splendida prova dell’Italia in uno degli anni più drammatici dal dopoguerra nelle acque del Mediterraneo, mare di profughi. Le nostre navi salvarono 150 mila persone in un anno frenetico. Eppure “Mare Nostrum” chiuse tra ingenerose polemiche. Cancellerie europee (Berlino e Londra in testa) refrattarie alla condivisione della solidarietà con l’Italia la osteggiavano, sostenendo che fosse quel meccanismo di salvataggio – predisposto dal governo di Enrico Letta dopo il terribile naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013 (il più grave di questo secolo nel “mare di mezzo”) – a provocare e gonfiare il flusso

di disperati dalla Libia verso le coste italiane e da lì verso il Nord Europa. Una visione miope e propagandistica, che volutamente ignorava l’imbarbarimento del conflitto in Siria e in Iraq, dovuto ai terroristi dello Stato islamico, che ha messo in fuga centinaia di migliaia di persone, la dittatura in Eritrea e i conflitti in Somalia e Mali.

Nel cortile di casa nostra si accodarono a quelle tesi, persino sopravanzandole, politici che con abilità e cinismo, in tv e/o sui social media, spalleggiati da mass media allarmisti o compiacenti, presero a diffondere menzogne sull’immigrazione raccontando un’«invasione» che non c’è per coagulare consensi elettorali. Il risultato è che ancora oggi il peso dell’accoglienza grava principalmente sulle Regioni del Sud, mentre governanti di quelle più ricche del Nord, a partire dalla Lombardia, dichiarano di volersi smarcare tradendo il proprio Dna solidale. E si tratta di quegli stessi politici che, ieri, non sono stati capaci di accordarsi in Parlamento neppure sull’istituzione di una giornata in memoria delle vittime dei trafficanti di morte.

continua a pagina 2



SEGUE DA LA PRIMA

VITE PERSE E MENZOGNE

Populisti che trovano terreno fertile. Secondo il rapporto Ipsos Mori, il Belpaese vanta infatti il primato dell'ignoranza in termini di immigrazione nei 34 Paesi dell'Ocse. Occorre sul tema un *mea culpa* del sistema dell'informazione, anche se il cuore degli italiani è capace di risvegliarsi autonomamente e con generosità quando intuisce la vera sofferenza e la disperazione.

Ma soprattutto serve un esame di coscienza dei mentitori e dei populisti nostrani, che abbiamo rivisto e risentito in questi giorni di preludio alla campagna elettorale. A loro è lecito chiedere uno sforzo di sincerità, ammettano che non è stata "colpa" di "Mare Nostrum" se sono arrivate decine di migliaia di persone. Diversamente, sulla loro coscienza ricadrebbero i 400 morti, tra cui molti bambini secondo i testimoni, dell'ultimo, maledetto barcone ribaltatosi al largo della Libia. Perché, come ha detto l'Alto commissario delle Nazioni unite Guterres, se ci fosse ancora stato il dispositivo di "Mare nostrum" a operare nel Mediterraneo, questo dramma non sarebbe accaduto.

Guterres lo ha ricordato anche ai partner Ue che continuano indifferenti ad assistere a partenze e sbarchi dalla Libia e alle morti in mare. Quest'anno sono già state mille contro le 17 del primo trimestre del 2014 e i satelliti inquadrano colonne di profughi in marcia verso la costa libica. Temiamo che quando l'Ue si deciderà ad affiancare veramente l'Italia nei salvataggi e nell'accoglienza, i costi umani di questa ignavia che ha portato anche alla fine di "Mare nostrum" saranno comunque troppo alti.

Paolo Lambruschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il muro delle grandi Regioni sull'accoglienza dei profughi

Maglia nera a Lombardia, Veneto e Toscana. La Valle d'Aosta: solo un posto



di **Fiorenza Sarzanini**

quello della Valle d'Aosta che a fronte di una richiesta di 50 posti ha accettato di ospitare soltanto «una persona». Ma sono molte altre le Regioni che fanno muro e rifiutano categoricamente di accogliere i migranti.

In quattro giorni sono arrivate 10 mila persone, le strutture sono ormai al collasso dovendo assistere circa 70 mila stranieri. E la battaglia tra Viminale e governatori diventa sempre più aspra.

Sopportano il carico maggiore Sicilia, Lazio e Calabria mentre guidano la lista «nera» Lombardia, Veneto, Toscana e Piemonte. Ma anche in altre aree le resistenze si stanno trasformando in vero e proprio ostracismo. Una situazione che rischia di degenerare visto che gli analisti parlano di flusso ormai inarrestabile e prevedono che in poche settimane il numero degli sbarchi potrebbe addirittura raddoppiare.

Del resto i numeri sono chiari: nello stesso periodo del 2014 erano giunti 20.899 stranieri, ieri eravamo a 22.979. Non a caso il portavoce Onu, Stéphane Dujarric, sottolinea come «l'Italia sta portando un fardello enorme per conto dell'Europa sul problema dell'immigrazione».

«Solo un posto»

La circolare inviata ai prefetti lunedì scorso sollecitava il reperimento di strutture per poter contare su altri 6.500 posti. Raggiungere il risultato appare difficile, quantomeno in tempi brevi.

In alcune Regioni pesa certamente la campagna elettorale in vista delle amministrative del 31 maggio per la scelta dei governatori. Ma anche altrove c'è una vera e propria chiusura. Emblematica la risposta inviata dal funzionario della presiden-

za della Valle d'Aosta: «Con riferimento alla vostra nota con la quale, nonostante le nostre precedenti comunicazioni, viene comunque disposto il trasferimento di 50 profughi, d'ordine del Presidente della Regione nell'esercizio delle funzioni prefettizie, comunico la assoluta impossibilità, sentiti anche i sindaci dei Comuni della Regione, ad accogliere ulteriori profughi oltre ai 62 posti già garantiti da questa Regione. Si ribadisce pertanto che eventuali trasferimenti potranno essere disposti nei limiti della disponibilità già comunicata pari a un posto».

Sotto la quota

La percentuale di accoglienza deve essere proporzionata all'estensione del territorio e al numero di abitanti. La realtà appare ben diversa.

Secondo la situazione aggiornata a ieri mattina nelle strutture erano presenti 69.463 persone. Di queste, ben il 22 per cento sono state accolte dalla Sicilia e il 12 per cento dal Lazio. Una percentuale molto superiore a quella della Lombardia che ne assiste il 9 per cento, mentre dovrebbe arriva-

Le più ospitali

Il 22% dei migranti presenti in Italia è stato accolto dalla Sicilia, il 12 dal Lazio

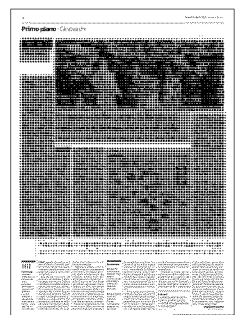
re almeno al 14. Ancora peggio il Veneto, che provvede appena al 4 per cento dei migranti giunti nel nostro Paese a fronte di una quota che è stata fissata all'8 per cento minimo. Proprio come la Toscana: anche qui la quota è del 4 per cento mentre in Calabria e Campania sale fino al 7. Basso pure il numero delle persone trasferite in Piemonte, pari al 5 per cento, anche se le trattative in corso tra il governatore Sergio Chiamparino e i vertici del Viminale sembrano aver portato a uno sblocco con l'assenso alla creazione di nuovi posti. Categorico è invece il governatore della Lombardia Roberto Maroni: «Non ci stiamo a subire quest'invasione, quindi zero posti in Lombardia finché continuerà questo atteggiamento irresponsabile da parte del governo».

Le caserme

In vista di un'estate che potrebbe essere segnata da decine di migliaia di arrivi, i responsabili della Direzione Immigrazione non escludono di dover ricorrere, come del resto è già stato evidenziato nella circolare di quattro giorni fa, a «occupazioni di urgenza e requisizioni» di stabili dove sistemare gli stranieri. Al Viminale è già stato stilato un elenco di caserme — la maggior parte in Veneto — che potrebbero essere utilizzate per fronteggiare l'emergenza. Anche tenendo conto che ieri a Lampedusa, a fronte di una disponibilità di 400 posti c'erano oltre 1.550 persone.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



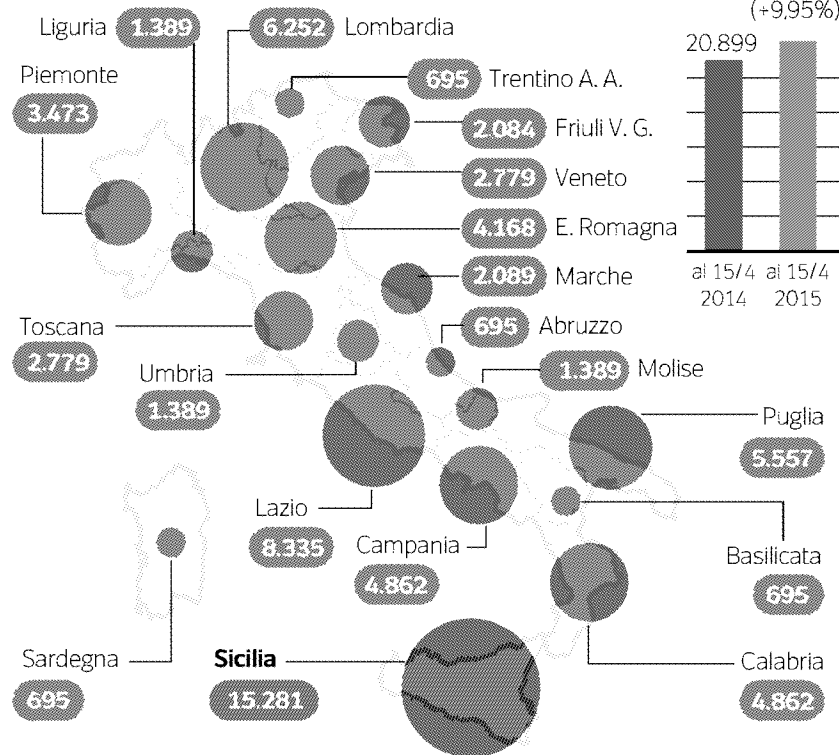


Al porto Operatori della Croce Rossa italiana e dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni aiutano alcuni migranti a sbarcare al porto siciliano di Messina (foto di Giovanni Iscino/Alfp)

La mappa

69.463

I migranti presenti nelle strutture di accoglienza



Fonte: ministero dell'Interno

d'Arco

La scheda

● Circa 10 mila migranti sono sbarcati negli ultimi giorni dopo essere stati soccorsi nel Canale di Sicilia

● Tra martedì e ieri, in dodici diverse operazioni in mare aperto, sono stati soccorsi 1.511 migranti

● Il flusso massiccio dei migranti (in almeno 140 sbarchi quest'anno) ha portato al collasso dei centri di accoglienza e spinto il Viminale a chiedere ai prefetti altri 6.500 posti



Gioco d'azzardo on line, persi oltre 700 milioni di euro in un anno

Rapporto 2014 dell'Osservatorio del Politecnico di Milano. Prendono sempre più piede smartphone e tablet. Diminuiscono i giocatori abituali, passati da 700 mila a 640 mila. Prevalgono gli uomini (83%), ma sono in crescita le donne, dal 14% al 17%

09 aprile 2015 - 12:20

MILANO - Nel gioco d'azzardo online gli italiani nel 2014 hanno perso 728 milioni di euro, 0,4% in più rispetto all'anno precedente. E prende sempre più piede il gioco tramite smartphone e tablet con 99 milioni di euro di "spesa", il doppio rispetto al 2013. Per "spesa" si intende il netto tra la somma giocata e quella vinta, quindi la perdita subita dal giocatore. È diminuito del 4% il numero dei giocatori abituali, passati da 700mila a 640mila. La metà ha perso in media meno di 50 euro al mese e il 34% più di 50 euro. Il 75% è residente al centro sud e quasi il 60% ha un'età tra i 25 e i 44 anni. Prevalgono gli uomini (83%), ma sono in crescita le donne, passate dal 14% al 17%. È questo il quadro tracciato dall'Osservatorio Gioco on line del Politecnico di Milano, promosso congiuntamente con l'Agenzia delle dogane e dei monopoli, Sogei. Partner i big del gioco d'azzardo in Italia: Betfair, Betsson group, Bwin, Eurobet, Giocodigitale, Lottomatica, Paddpower, Pokerstars.it, Sisal e Starcasino.it.

Rispetto al totale della spesa in Italia nel gioco d'azzardo, quello online rappresenta il 4,2%. "Smartphone e tablet continuano a confermarsi come uno dei principali driver di innovazione del settore -afferma Marco Planzi, responsabile della ricerca dell'Osservatorio-. Il loro tasso di penetrazione nel mercato è quasi del 14%, che raggiunge il 25% nel caso delle scommesse sportive.

L'immediatezza offerta dal mobile nel seguire live gli eventi sportivi contribuirà ulteriormente allo sviluppo di questo canale". Per lo Stato gli introiti, pari a 167 milioni di euro, sono cresciuti dell'1%.

Tra i giochi più gettonati on line ci sono le scommesse sportive, dove la "spesa" è cresciuta dell'11% fino a quota 214 milioni di euro. In crescita anche i casinò games (257 milioni di euro, + 7,5%) e gli altri giochi, come bingo, scommesse ippiche, lotto o lotterie (79milioni di euro, + 9%). In calo il poker (178 milioni di euro, -20%). (dp)



Gioco d'azzardo on line, a 10 aziende i tre quarti della spesa degli italiani

Rapporto 2014 dell'Osservatorio del Politecnico di Milano. Il settore è in mano a 97 società (erano 274 nel 2011). Nel 2014 sono 32 quelle che hanno lasciato il mercato e 8 quelle che sono entrate, quattro delle quali straniere

09 aprile 2015 - 12:31

MILANO - Il gioco d'azzardo on line è in mano a poche società: sono attualmente 97 contro le 274 del 2011. Non solo. I tre quarti della spesa complessiva giocata dagli italiani finisce nelle casse di sole 10 imprese. Nel 2014 sono 32 quelle che hanno lasciato il mercato del gioco on line. "In molti casi le abbiamo fatte uscire noi -ha spiegato Luca Turchi, dirigente agenzia delle dogane e dei monopoli, intervenendo alla presentazione del Rapporto dell'Osservatorio gioco online -, perché non fornivano più garanzie, sia per l'amministrazione pubblica che per i consumatori".

Il Governo Renzi si appresta a varare il decreto fiscale e molto probabilmente cambierà il regime di tassazione dei giochi. Verranno infatti tassati solo gli utili e non più la raccolta complessiva. "I Monopoli aumenteranno quindi i controlli -ha aggiunto Luca Turchi-, perché dovremo contrastare eventuali tendenze delle imprese a mostrare utili minori del reale".

Nel 2014 sono entrati nel mercato dell'online otto nuove società, quattro dei quali straniere. In sei casi su otto si tratta di operatori che si concentrano sulle scommesse sportive. Tra queste spiccano Bet365 e GazzaBet, iniziativa del gruppo Rcs. (dp)

© Copyright Redattore Sociale



L'azzardo non si argina: mazzata sulle decisioni di comuni e regioni

Ordinanze, decreti e leggi emanate decadranno entro la fine dell'anno. È quanto prevede l'ultima bozza del decreto fiscale del Governo Renzi. Dall'analisi dei 114 articoli del provvedimento emerge un sostanziale via libera ai gestori di slot machine, agenzie di scommesse o sale gioco

16 aprile 2015

MILANO - Per i sindaci e le regioni che hanno cercato di arginare il gioco d'azzardo sta per arrivare una vera e propria mazzata. Ordinanze, decreti e leggi da loro emanate decadranno entro la fine dell'anno. È quanto prevede l'ultima bozza del decreto fiscale del Governo Renzi dedicato al "riordino delle disposizioni in materia di giochi pubblici". Dall'analisi di Redattore sociale sui 114 articoli del provvedimento, emerge un sostanziale via libera ai gestori di slot machine, agenzie di scommesse o sale gioco. **Gli enti locali, in base al comma 2 dell'articolo 13, non potranno più porre "limitazioni di distanza ed orari nei riguardi dei punti di offerta di gioco", né potranno adottare altri tipi di misure che "si risolvono in forme di sostanziale espulsione dal territorio comunale" delle sale da gioco.** Dalla bozza emerge che il decreto dovrebbe entrare in vigore il 1 luglio del 2015 e gli enti locali avranno sei mesi di tempo per adeguarsi, dopodiché ogni norma contraria decadrà.

Il decreto enuncia, all'articolo 2, che l'obiettivo dello Stato è quello di "tutela delle fasce sociali deboli, a partire dai soggetti minori di età, della salute, di una equilibrata e sostenibile presenza sul territorio dell'offerta di gioco". Ma poi **negli articoli sui limiti della pubblicità in televisione, prevede che è vietata nei canali e nelle trasmissioni dedicate ai minori e sugli altri canali nella fascia oraria dalle 16 alle 19. Sembra quasi che il Governo Renzi immagini che esiste ancora una sorta di Tv degli anni '60, quando i ragazzi la guardavano solo al pomeriggio.** Il limite della fascia oraria, tra l'altro, viene meno sui canali sportivi o sugli altri canali quando trasmettono incontri "a rilevanza nazionale e internazionale". Nessun limite, invece, alle sponsorizzazioni: il logo dei big del gioco d'azzardo potranno comparire in occasione di qualsiasi evento o su divise o oggetti anche se riguardanti minori.

Il decreto detta anche quali caratteristiche deve avere la pubblicità: non deve incitare al gioco eccessivo, non deve far credere che sia la soluzione ai problemi personali e finanziari né che sia facile vincere. E non deve neanche lasciare intendere che sia un "valore negativo" il non giocare.

Il numero delle slot machine è destinato a diminuire. Nei bar, infatti, potrà esserci "un apparecchio per ogni sette metri quadrati e, comunque, non superiore a sei apparecchi" e dovranno essere posti in uno spazio separato dal resto del locale, al quale potranno accedere solo i maggiorenni. Spetterà al gestore del bar controllare i documenti per evitare che entrino anche adolescenti. Il decreto dedica poi numerosi articoli al contrasto al riciclaggio del denaro sporco e al controllo e alla tracciabilità dei flussi finanziari. (dp)

Reato di tortura, sì alla Camera Per le divise la pena sale a 15 anni L'accusa scatterà solo con il "dolo specifico"

il caso

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

La Camera approva e così il Parlamento, ventisette anni dopo la Convenzione Onu contro la tortura, fa un ulteriore passo per istituire il reato di tortura. Ma non è ancora finita, servirà un passaggio al Senato.

L'intero Parlamento si rende conto che è davvero ora di ammodernare il nostro codice penale. C'entra anche l'onda emotiva della sentenza di Strasburgo sui fatti della Diaz. «Il G8 di Genova - diceva ieri non a caso Matteo Renzi - è stata una pagina nera nella storia del nostro Paese».

Nel 2001 Renzi era un ragazzo e a Genova c'erano tanti ragazzi come lui. E infatti racconta: «Conosco bene la vicenda per motivi personali, per il racconto di alcuni scout che erano lì, e per un amico che ha rischiato di perdere un occhio. Ma se vogliamo affrontare questa pagina seriamente guardando al futuro la cosa più logica è introdurre il prima possibile il reato di tortura. Credo che nessuno deb-

ba avere paura dell'introduzione del reato di tortura».

A Genova c'era anche l'attuale ministro della Giustizia. «Vicenda lacerante». Ma ha ricordato che a Strasburgo sono diversi i temi che ipotecano l'immagine dell'Italia sul punto del rispetto dei diritti umani. Tra questi la mancanza del reato di tortura. «E serve una norma che impedisca in futuro accadimenti simili».

In verità il dibattito alla Camera è stato abbastanza contrastato. Matteo Salvini, annunciata l'aria, ha deciso di intestarsi una battaglia contro. «Il reato di tortura - dirà quindi in tv - è l'ennesimo regalo ai ladri e l'ennesimo attacco alle guardie». «Si sentiva la mancanza di un reazionario della peggior specie», gli risponde per le rime Riccardo Nencini, viceministro alle Infrastrutture e segretario del Psi. «Tu guarda come si sta ingigantendo la paura della Lega per le prossime elezioni regionali».

Più sottile l'allarme di Francesco Paolo Sisto, Forza Italia: «Abbiamo già un'esperienza negativa che è la medicina difensiva, laddove i medici, per evitare responsabilità penali, sono portati ad astenersi da condotte doverose. Ora bisogna scongiurare il rischio che si arrivi anche ad un'attività di polizia difensiva. Le forze dell'ordi-

ne non devono essere disincentivate».

Dalle parti del Pd, però, è un coro per dire che il reato è ben scritto, non sarà un deterrente psicologico per chi fa il proprio dovere, tantomeno è figlio i preconcetti. «Abbiamo accolto molte delle osservazioni fatte dal Capo della polizia», precisa Alessia Morani, Pd. «Ci è stato chiesto di inserire nel testo il cosiddetto dolo intenzionale e così abbiamo fatto».

Per far scattare il reato di tortura nei confronti di un agente, occorrerà anche il cosiddetto «dolo specifico», quello dovrà compiere violenze specificamente per estorcere dichiarazioni, infliggere una punizione, o vincere una resistenza. Punto su cui i funzionari di polizia sono particolarmente attenti, perché vedono all'orizzonte molti problemi. E perché sia tortura, deve indurre un'acuta sofferenza, «che deve essere ulteriore - conclude Morani - rispetto a quella che deriva dall'esecuzione di legittime misure come l'arresto».



1

Perché il reato comune?

È una scelta della maggioranza. «In Italia - spiega Alessia Morani, Pd - abbiamo avuto le cliniche degli orrori, con infermieri o medici diventati torturatori».

2

E chi veste la divisa?

Aggravanti pesantissime. Reclusione da 5 a 15 anni per i pubblici ufficiali che commettono il reato di tortura, con abuso di poteri o in violazione dei doveri inerenti alla funzione.

3

Come mai il ritardo?

Secondo il centrodestra, non c'era bisogno del nuovo reato, essendoci le percosse, le lesioni personali, la violenza privata, la riduzione in schiavitù, l'abuso di potere e l'abuso di autorità. E così ha fatto muro per 25 anni.

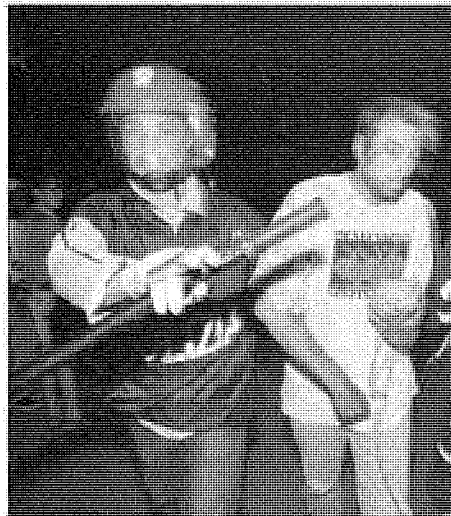
10

anni

Il massimo della pena quando commettere il reato sarà un semplice cittadino

G8 Genova

L'immagine di un manifestante ferito durante la notte della Diaz



15

anni

Il massimo della pena quando commettere il reato sarà un pubblico ufficiale



La ricerca. Il volontariato alla prova della gratuità

MILANO

«Un cittadino che vive la responsabilità nella totale gratuità al servizio della comunità». È questo il profilo del volontario in Italia, che emerge dalla ricerca "Volontari e volontariato organizzato tra impegno civico e gratuità", presentata ieri ad Ancona dalla Convol, la Conferenza permanente delle associazioni, federazioni e reti di volontariato. Nata nel 1991, rappresenta 22 associazioni, federazioni e reti di volontariato che operano in campo nazionale e internazionale. Realizzata da un gruppo di ricercatori coordinato da Ugo Ascoli, professore di Sociologia economica all'Università Politecnica delle Marche, la ricerca, la prima a prendere in considerazione l'intero territorio nazionale, si è concentrata sul rapporto tra identità e servizio nell'attuale sistema di welfare, ma anche tra valori e ideali del

l'organizzazione e caratteristiche identitarie dei volontari. E non sono mancate le sorprese. La più clamorosa e, per certi versi, inattesa, riguarda il peso specifico attribuito dai volontari al valore della "gratuità".

Analizzando i risultati delle interviste agli oltre 2mila volontari di circa 800 organizzazioni, che hanno costituito il campione d'indagine, i ricercatori sono arrivati alla conclusione che «la gratuità non costituisce il criterio regolativo prevalente» del loro impegno. Pur totalizzando il 36,3% delle risposte, viene dopo l'"assenza di lucro" (46,6%) e la "solidarietà" (37,9%) e subito prima dell'"utilità sociale" (32,5%).

«Nel volontariato – spiega la presidente di Convol, Emma Cavallaro – stiamo assistendo a un cambio generazionale che com-

porta anche un mutamento del linguaggio. Oggi i giovani parlano di solidarietà, ma sarebbe bene che noi adulti tornassimo ad insegnare loro, in primo luogo attraverso l'esempio, il valore della gratuità. Di cui è in gioco, a mio avviso, il significato».

Secondo la presidente Cavallaro, anche le proposte di riforma della legge 266/91 (la norma quadro sul volontariato), contribuiscono a confondere le idee mescolando al volontariato ciò che volontariato non è. In parti-

colare, a creare problema è la proposta della parlamentare Patrizia Maestri (Pd), che introduce rimborsi forfettari fino a 2mila euro annuali senza che le spese siano «preventivamente autorizzate e successivamente documentate». Per Convol, «questo significa scardinare il valore della gratuità del volontariato e metterlo in discussione la sua particolare identità».

Specificità richiamate anche dall'arcivescovo di Ancona, cardinale Edoardo Menichelli, che ha rivolto un saluto ai partecipanti al convegno. «Il volontariato – ha sottolineato – deve essere speranza per il valore della comunità e per il rafforzamento delle relazioni; deve indicare la strada della condivisione e della partecipazione. Essere segno della gratuità che guarda al bene della persona e della comunità e non il tornaconto personale; che fa crescere la persona in una dimensione solidale, fraterna, libera, gioiosa, perché solo il bene rende felici. In un mondo in cui fanno scalpore solo le disgrazie – ha proseguito Menichelli – vorrei che voi foste un racconto generoso, diffuso e lieto, che il volontariato diventasse il vero scandalo della società attuale».

Paolo Ferrario

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCOUT

L'Agesci oggi alla Camera

Questa mattina, nella giornata "Montecitorio a porte aperte", più di 200 ragazzi dai 16 ai 21 anni dell'Agesci (Associazione guide e scouts cattolici italiani), provenienti dalle diverse regioni italiane, saranno ospiti della presidente Laura Boldrini. L'iniziativa risponde così all'invito che la presidente ha rivolto ai giovani in occasione della "Route nazionale Agesci", l'incontro di 30.000 giovani tenutosi la scorsa estate a San Rossore (Pisa).



«Un giorno in dono» al Non profit

ANDREA DI TURI

La sperimentazione nel 2014 aveva riguardato l'area di Milano e provincia, ottenendo risultati incoraggianti. Così quest'anno il Gruppo Ubi Banca ha deciso d'investire ancora di più sul volontariato aziendale, estendendo a tutti i suoi oltre 18mila dipendenti sul territorio la possibilità di "donare" una giornata di ferie, trasformandola in un giorno di lavoro a favore di un'organizzazione non profit (onp). È il progetto «Un giorno in dono», messo a pun-

to con Sodalitas, la fondazione di Assolombarda per il sociale, che ha preso il via ieri per la seconda edizione.

Il progetto guarda in primo luogo ai dipendenti, ma l'anno scorso «ha avuto un riscontro positivo a tutti i livelli, coinvolgendo figure dirigenziali», ha sottolineato Mario Napoli, responsabile Risorse umane in Ubi Banca, presentando l'iniziativa ieri a Milano. Fino al 30 giugno il personale Ubi Banca potrà scegliere fra un'ottantina di onp e oltre 200 progetti, individuando quello più adatto alle proprie competenze e

attitudini personali o quello geograficamente più vicino (29 le province, da Sondrio a Reggio Calabria, dove si potrà fare volontariato presso una onp). Sono state organizzate attività per potenziali 3.500 dipendenti che volessero aderire, con uno sforzo significativo dal punto di vista organizzativo. Ma anche economico, perché Gruppo Ubi riconosce un contributo a favore della onp prescelta dal dipendente, pari al valore di una giornata lavorativa (in media 100 euro).

C'è tempo fino al 17 aprile, per i dipendenti, per aderire a Un

giorno in dono iscrivendosi sul sito dedicato nella Intranet aziendale. L'iniziativa si inserisce nelle attività di csr (responsabilità sociale) di Ubi Banca, in un'ottica di sostegno alle realtà che creano valore per il territorio. Tra l'altro Ubi Banca mantiene una quota di depositi (3,63%) e di impieghi (0,94%) al Terzo settore praticamente doppia rispetto ai valori di sistema (rispettivamente 1,71% e 0,51%), confermando come l'economia sociale sia per il Gruppo un ambito di sviluppo importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Con il 10% in più di spesa locale il reddito familiare cresce di 570 euro l'anno

Studio su 30 paesi europei tra 1995-2013: a confronto il rapporto tra le spese degli enti locali e il totale della spesa pubblica. Vittadini (Fondazione): "La sussidiarietà fa bene al Pil eppure è quasi assente in Italia". Martini (Università Bergamo): "Stato centrale non investe per scarsa responsabilità politica"

15 aprile 2015 - 14:57

ROMA - **Lo spostamento del 10% della spesa pubblica dal livello centrale alle amministrazioni territoriali, porta una crescita del Pil pro capite dello 0,64%** che corrisponde a circa 12 euro al mese a persona, 570 euro l'anno per una famiglia di 4 persone: lo afferma lo studio "Sussidiarietà e.. spesa pubblica", rapporto 2014-2015 della fondazione Sussidiarietà. "La sussidiarietà - ha dichiarato Giorgio Vittadini, presidente della fondazione per la Sussidiarietà, illustrando la ricerca questa mattina a Roma - fa bene al Pil, eppure è quasi assente in Italia". "Un aumento del 10% di spesa sussidiaria verticale - ha evidenziato Vittadini - si traduce in un aumento reale di reddito per una famiglia di quattro persone pari a circa 570 euro annui senza impegni aggiuntivi per il debito pubblico".

La ricerca, mette a confronto il grado di sussidiarietà di 30 paesi europei tra 1995-2013, calcolando l'indice di sussidiarietà verticale come il rapporto tra le spese degli Enti locali sul totale della spesa pubblica. Nel 2013 l'indice di sussidiarietà dell'Italia è pari al 30 per cento delle spese complessive e risulta basso in confronto alla Germania dove è del 46 per cento, alla Spagna in cui è del 48 per cento, ma anche rispetto alla media dei 28 paesi dell'Unione in cui è del 33 per cento mentre in Svizzera l'indice raggiunge il 74 per cento. "I risultati dell'analisi econometrica del confronto dei 30 paesi mostrano che il grado di sussidiarietà verticale ha un impatto positivo sulla crescita economica di un paese", ha affermato Gianmaria Martini, professore di Economia Politica dell'Università di Bergamo, tra gli autori del volume, illustrando la ricerca.

"I circa 800 miliardi di euro annualmente spesi dallo stato sono costituiti prevalentemente da spesa corrente, non in conto capitale, ovvero non vengono privilegiati gli investimenti - ha evidenziato Martini - in circa 20 anni la spesa pubblica è aumentata dell'83 per cento, mentre quella privata solo del 68 per cento". "Lo Stato è costoso perché c'è poca responsabilità politica sulla spesa centralizzata - ha detto il ricercatore - a causa della scarsa conoscenza da parte dei cittadini". Per

questo, secondo Martini "è necessario riallocare le spese secondo un modello più efficiente, dove c'è un effetto moltiplicatore", ovvero verso gli Enti territoriali "che hanno maggiore conoscenza e responsabilità politica". (l)

© *Copyright Redattore Sociale*



Donazioni al non profit, Usa battono Italia: 479 euro a testa contro 12

Studio della Fondazione Sussidiarietà evidenzia che la legislazione degli Stati Uniti incentiva le donazioni al terzo settore fino al 50% del reddito complessivo, mentre in Italia solo fino al 10%

16 aprile 2015

ROMA - **Negli Stati Uniti il valore medio delle erogazioni pro-capite a favore del terzo settore è molto superiore a quello registrato in Italia: siamo a 479 euro contro 12.** E' quanto afferma la ricerca "Sussidiarietà e.. spesa pubblica", rapporto 2014-2015 della Fondazione Sussidiarietà, presentata questa mattina alla Camera dei Deputati a Roma. Lo studio ha considerato i dati relativi al 2012 ottenuti dall'Unhcr (Alto commissariato Onu per i Rifugiati) per gli Usa e dal Mef (Min. Economia e Finanze) per l'Italia.

Lo studio ha analizzato l'entità della "sussidiarietà orizzontale" costituita dall'ammontare di risorse "che i pubblici poteri destinano, a titolo diretto o indiretto" ai fini di "attivare un'offerta privata di beni e servizi svolti per il bene della collettività" e "sostenere la domanda di tali beni e servizi da parte dei cittadini garantendo la loro libertà di scelta".

La spesa sussidiaria orizzontale può essere a sostegno dell'offerta – anche chiamata "spesa sussidiaria in senso stretto" – che lo stato italiano garantisce attraverso gli istituti dell'8x1000 e del 5x1000, ma anche a sostegno della domanda, che è costituita dalle misure di detrazione o deduzione fiscale con cui "lo stato riconosce alcune spese sostenute dai cittadini come d'interesse generale e decide di farsene carico". Secondo la ricerca, in Italia la spesa pubblica sussidiaria orizzontale **a sostegno della domanda**, nel 2012, risulta essere pari a circa **69 miliardi di euro** (1.155 euro pro capite), mentre la spesa sussidiaria orizzontale a sostegno dell'offerta raggiunge **1,2 miliardi** (di cui quasi 1,1 miliardi dati con l'8x1000 e circa 386 milioni di euro con il 5x1000). Risulta quindi che la spesa a sostegno dell'offerta pro-capite è di circa 25 euro. Secondo questo dato – afferma la ricerca – si possono quantificare le spese degli italiani a favore del terzo settore in poco più di 700 milioni di euro e circa 12 euro a testa.

La pubblicazione della "Fondazione Sussidiarietà" evidenzia come "la legislazione degli Stati Uniti incentiva le donazioni al terzo settore fino al 50 per cento del reddito complessivo, mentre in Italia solo fino al 10 per cento" e per aumentare la "sussidiarietà orizzontale" suggerisce che "come avviene per l'8x1000 e il 5x1000 parte delle decisioni in merito agli importi da allocare in diverse voci di spesa (sanità, istruzione, servizi sociali, cultura etc) siano prese direttamente dai cittadini". (Ij)

© *Copyright Redattore Sociale*



Expo, il commercio equo detta i temi contro povertà e sfruttamento

Stop ai sussidi per le grandi produzioni agricolo-industriali, stop alla privatizzazione dell'acqua e delle terre. I rappresentanti del fair trade scrivono a Expo e organizzano la settimana mondiale del commercio equo e solidale (Milano, 22-31 maggio)

14 aprile 2015

MILANO - Stop ai sussidi per le grandi produzioni agricolo-industriali, stop alla privatizzazione dell'acqua e delle terre. Per i contadini dei Paesi poveri, invece, salari e prezzi più equi. I rappresentanti nazionali ed europei del commercio equo solidale scrivono a Expo e indicano le tre questioni principali da affrontare durante l'esposizione universale. Solo così si eviterà che il tema di Expo, "Nutrire il pianeta, energia per la vita", sia solo uno slogan. Proprio per richiamare la comunità internazionale su questi aspetti si terrà a Milano, dal 22 al 31 maggio, la Settimana mondiale del commercio equo e solidale (World Fair trade week). "La presenza di tante persone da tutto il mondo contribuirà a far conoscere un movimento che da decenni concretizza nelle sue azioni l'utopia di un modo più giusto, in cui tutti hanno diritto non solo al cibo, ma a una vita dignitosa" si legge nel position paper inviato a Expo e firmato da Agices (che raggruppa 84 realtà equosolidali), Wfto Europe, Altra Qualità, Ctm Altromercato, Equomercato e Libero Mondo. Il rischio, durante Expo, è che non sia considerato "il punto di vista dei piccoli produttori e dell'economia solidale".

"Sappiamo che tra le principali cause della fame che tuttora coinvolge quasi un abitante su 7 del pianeta ci sono povertà, sfruttamento ed esclusione sociale, tutti fattori che non sono frutto del destino, ma che sono spesso conseguenze di precise scelte politiche ed economiche - si legge nel position paper -. Riteniamo che questa constatazione sia il punto di partenza necessario per elaborare qualunque strategia efficace sul tema che caratterizza Expo, e che dovrebbe affrontare".

I sussidi Usa e europei ai grandi produttori. Mentre il Fondo mondiale internazionale e la Banca Mondiale chiedono ai Paesi poveri di eliminare ogni tipo di aiuto alle proprie produzioni, Stati Uniti e Unione europea stanziavano milioni di euro per i grandi produttori del

settore agricolo. "L'effetto di queste asimmetrie è la distruzione di capacità produttive locali e di sovranità alimentare che produce povertà e dipendenza dalle forniture alimentari di provenienza industriale". Per questo, le organizzazioni del commercio equo e solidale chiedono un "riequilibrio nei processi di liberalizzazione che devono vedere concreti vantaggi anche per i produttori del Sud del mondo".

Acqua e terre. "Un altro aspetto fondamentale è la garanzia del diritto di tutti ad accedere ai beni indispensabili per una vita dignitosa. In questo quadro rientrano i diritti all'istruzione alla salute, ma anche il diritto di gestire democraticamente beni collettivi, spesso aggrediti da logiche di mercato che ne vorrebbero la privatizzazione. L'esempio più eclatante è quello dell'acqua, la cui privatizzazione metterebbe nelle mani di pochi soggetti il diritto di accesso al bene più essenziale per la vita umana. Ma riguarda anche la privatizzazione delle terre, che sottrae risorse agricole alle comunità e le priva di un essenziale potere di partecipazione collettiva alla gestione di questa risorsa".

Salari e prezzi equi. "Un reale riequilibrio dei rapporti di potere deve riflettersi in remunerazioni e salari dignitosi per i produttori e i lavoratori dei Paesi poveri. I contadini che producono cibo devono, da una parte, affrontare costi fissi e spesso crescenti, dall'altra non hanno alcuna certezza del valore del proprio prodotto sul mercato al momento di venderlo; il Fair Trade dimostra che applicare prezzi minimi fissi ai prodotti agricoli va d'accordo col commercio e con la produzione di qualità e offre i produttori delle certezze che migliorano fortemente la qualità della loro vita". (dp)



Associazioni in regime forfettario fuori da split payment

15/04/2015 1:25 PM

Non si applica lo “*split payment*” se il fornitore della Pubblica amministrazione è un’associazione in regime ex l. 398/91: è questa la conclusione ufficializzata dall’Agenzia delle Entrate attraverso la [circolare n. 15/E del 13 aprile 2015](#).

Si tratta di un chiarimento atteso, caldeggiato dal Forum del Terzo Settore negli incontri, succedutisi a partire dal gennaio di questo anno, del Tavolo Tecnico aperto con l’Agenzia presso la Direzione Centrale a Roma.

In quella sede il Forum ha espresso ripetutamente la convinzione che il meccanismo introdotto dalla Legge di Stabilità 2015 non fosse compatibile con le dinamiche operativo-legali proprie del regime forfettario, se non a prezzo di una disapplicazione *ex lege* del regime stesso, conseguenza questa manifestamente in urto con la *ratio* semplificativo-agevolativa sottesa alla sua introduzione ed al suo utilizzo.

L’Agenzia conviene ora ufficialmente con l’indirizzo prospettato dal Forum, a suo tempo sintetizzato in un quesito presentato al Tavolo Tecnico del 29 gennaio u.s. (v. allegato). Il risultato fa premio dell’impegno che la rappresentanza ha da tempo assunto per il riconoscimento, nelle opportune sedi tecnico-istituzionali, delle specificità normo-operative, così come delle connesse istanze, che fanno capo agli enti del Terzo settore.

Ma che cos’è lo *split payment* e perché la sua applicazione generalizzata alle realtà associative in regime forfettario ex l. 398/91 – anche in forza dell’estensione soggettiva operata dall’art. 9-bis, legge n. 66/92- ha rischiato di penalizzarle oltre misura?

La “scissione dei pagamenti” o *split payment* è un metodo alternativo di esazione dell’Iva che, dal 1 gennaio 2015, si applica a tutte le forniture operate nei confronti della Pubblica Amministrazione. La sua peculiarità risiede nel prevedere che il fornitore non addebiti Iva in fattura e quindi non la riscuota: sarà il cliente a versarla direttamente all’erario. Rispetto al procedimento ordinario che coinvolge entrambi gli attori del rapporto, il nuovo meccanismo concentra gli obblighi sostanziali sul cliente, esautorando il fornitore da ogni connessa incombenza, ma di fatto imponendogli il “sacrificio” del mancato incasso dell’Iva.

E’ evidente che uno schema operativo di questo genere è destinato, se ricadente su un fornitore i cui volumi d’affari Iva dipendono molto da prestazioni verso la P.A., a determinare a suo carico cospicue posizioni di credito, il cui onere finanziario è solo limitato dalla previsione legale

dell'accesso periodico alle richieste di rimborso. Questo nelle ipotesi di prestazioni operate da fornitore Iva ordinario. Ma cosa accade se il fornitore è un'associazione che applica un regime Iva forfettario, come nel caso del modello introdotto dalla legge 16 dicembre 1991 n. 398? In termini legali l'associazione assiste ad uno svuotamento *ex lege* del regime opzionato, mentre sul piano pratico subisce un importante drenaggio di risorse finanziarie atteso che, ordinariamente, il regime prevede una detrazione forfettaria del 50% dell'Iva incassata.

Va ricordato, a rigore di argomentazione, che una soluzione *ex ante* della problematica descritta potrebbe essere realizzata evitando di documentare la prestazione a mezzo di fattura, atteso che, se non per limitati casi, il disciplinare della legge 398 *cit.* esonera le associazioni dall'obbligo relativo. E questa è stata, in effetti, l'indicazione che, in controluce, la stessa Agenzia delle Entrate aveva fatto emergere nella prima circolare sullo *split payment* (**circ. n. 1/E del 9.2.2015**). Evidenti, tuttavia, i limiti impliciti in una simile prospettazione: da un lato la sua inadeguatezza a fronteggiare la casistica ricorrente della fatturazione conseguente ad obbligo contrattuale; dall'altro l'inidoneità a corrispondere alle criticità tecniche dedotte dal tema di fondo, ossia l'incompatibilità immanente del meccanismo con il modello legale speciale dei regimi forfettari.

Ora il rischio di applicare la scissione dei pagamenti nell'ambito qui descritto è scongiurato e le associazioni in regime forfettario potranno continuare ad incassare l' Iva "piena" dalle P.A., versando poi all'Erario la misura forfettaria stabilita dalla legge (ordinariamente, appunto, il 50%).

Attendiamo fiduciosi che l'Agenzia fornisca gli attesi riscontri circa gli ulteriori quesiti, attinenti materie e ambiti di rilevanza *non profit*, su cui pure il Forum l'ha chiamata al confronto nell'ambito del già citato Tavolo Tecnico.

A cura di Marina Montaldi

Dott.ssa Commercialista – Componente tavolo tecnico e legislativo Forum Nazionale del Terzo Settore

5 per mille, entro il 7 maggio la domanda di iscrizione

La legge di Stabilità 2015 (Legge n. 190/2014) ha confermato in forma stabile la possibilità per i contribuenti di destinare una quota pari al 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche a sostegno di determinate categorie di soggetti.

Nello specifico sono interessati alla normativa i seguenti enti:

a) enti del volontariato di cui alla legge 266/1991 ovvero: onlus (art.10 del dlgs 460/1997); Organizzazioni non governative (Ong) di cui alla legge n. 49/87; cooperative sociali di cui alla legge n. 381/91 iscritte nel relativo albo nazionale; associazioni di promozione sociale iscritte nei registri nazionali, regionali e provinciali (articolo 7, commi da 1 a 4, legge 383/2000); associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori indicati dall'articolo 10 del dlgs n. 460/1997;

b) associazioni sportive dilettantistiche riconosciute dal Coni che possiedono i requisiti di cui al Dm. del 02-04-2009 e che esercitano una rilevante attività di interesse sociale (avviamento allo sport di giovani, avviamento allo sport di soggetti svantaggiati);

c) altre tipologie di enti: enti della ricerca scientifica e dell'università; enti della ricerca sanitaria; sostegno delle attività sociali svolte dal Comune di residenza del contribuente; finanziamento delle attività di tutela, promozione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici (art. 23 dl 98/2011).

In via generale, per l'ammissio-

ne al contributo del 5 per mille, gli enti devono presentare la domanda d'iscrizione in via telematica, direttamente o tramite intermediario abilitato all'Agenzia delle entrate, a decorrere dal 26 marzo 2015 ed entro il termine massimo del 7 maggio 2015 (a seconda della tipologia dell'Ente la domanda deve essere presentata presso altro ministero).

Entro il 30 giugno 2015 il rappresentante legale deve poi presentare all'Agenzia delle entrate la dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà che attesta il possesso dei requisiti che danno diritto al contributo allegando copia fotostatica di un valido documento d'identità (si ricorda che per le associazioni sportive dilettantistiche la dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà deve essere presentata all'ufficio del Coni sempre entro il termine del 30 giugno 2015).

La dichiarazione sostitutiva, che viene stampata in automatico dal software dell'Agenzia delle entrate in fase di iscrizione, deve essere presentata tramite raccomandata A/R ovvero tramite pec agli indirizzi opportunamente dedicati al servizio riportando nell'oggetto «dichiarazione sostitutiva 5 per mille 2015».

Per i soggetti che non hanno presentato la domanda d'iscrizione entro i termini stabiliti ovvero per i soggetti che hanno omesso di presentare la dichiarazione sostitutiva entro i termini previsti o per coloro che, pur avendo presentato la dichiarazione sostitutiva nei termini,

hanno omesso di allegare la copia del documento d'identità, entro la data del 30 settembre 2015, è prevista la possibilità di procedere alla regolarizzazione delle domande d'iscrizione o delle dichiarazioni sostitutive ricorrendo a una sorta di ravvedimento operoso che prevede il versamento di una sanzione pari a euro 258 con codice tributo 8115 tramite modello F24 (non è ammessa la compensazione con altri tributi).

Infine, entro il 14 maggio 2015, l'Agenzia delle entrate pubblica gli elenchi degli enti che hanno presentato la domanda d'iscrizione al contributo del cinque per mille, distinti per le varie tipologie (elenco degli enti del volontariato, degli enti della ricerca scientifica e dell'università, degli enti della ricerca sanitaria, delle associazioni sportive dilettantistiche) e, nel caso siano presenti degli errori, sarà ancora possibile richiederne la correzione entro il termine del 20 maggio 2015 (se per esempio gli errori si riferiscono ai dati anagrafici è possibile presentare il modello Iva AA7/10 e AA5/6).

Al termine della fase sopra indicata, l'Agenzia pubblica l'elenco definitivo degli enti ammessi ed esclusi dal beneficio con l'indicazione delle scelte attribuite e dei relativi importi che saranno erogati (è prevista anche la possibilità di comunicare con apposito modello le coordinate bancarie per l'accredito in conto corrente della quota spettante).

Celeste Vivenzi

